L.F. CLAUSS - W. STAPEL
O. SPANN - J. EVOLA

ORIZZONTI DEL RAZZISMO EUROPEO

Editrice il Corallo

L.F. CLAUSS - W. STAPEL
O. SPANN - J. EVOLA

ORIZZONTI DEL RAZZISMO EUROPEO

Editrice il Corallo

L.F. CLAUSS - W. STAPEL
O. SPANN - J. EVOLA

ORIZZONTI DEL RAZZISMO EUROPEO

Editrice il Corallo

Stampato in Italia - Printed in Italy
Arti Poligrafiche Editoriali Venete - Abano Terme

NOTA INTRODUTTIVA

Col presentare alcuni saggi sul problema della razza, a firma di prestigiosi dottrinari della cultura europea antimoderna, aristocratica ed organicista, le edizioni del Corallo vogliono portare un loro contributo alla conoscenza delle concezioni razziali fiorite tra le due guerre mondiali.

Solitamente si crede che il razzismo, come criterio differenziatore, sia stato formulato per assolvere ad una utilità "politica": giustificare la sopraffazione nazionalistica e l'imperialismo. Al razzismo, infatti, è negato un qualsiasi valore filosofico intrinseco. Il riferimento al volgare e mistificante razzismo nazionalsocialista e alla sua penosa "brutta copia", il razzismo fascista, diviene in questi casi d'obbligo e scatena reazioni isteriche e maniacali che avrebbero suscitato l'interesse di Pavlov. Tale collegamento, in vero strumentale, tra una "idea", che deve essere giudicata in sè, e certe discutibilissime e particolari applicazioni o manifestazioni (vedi Rosenberg, Landra, ecc.), perderebbe la sua apparente logica, se fossero ben conosciuti gli studi più seri sull'argomento.

Da questi, solo chi è in mala fede potrebbe trarre delle conseguenze di ordine politico egemonico, cioè la giustificazione della supremazia prevaricatrice di una stirpe in quanto tale nei riguardi delle altre.

Dai saggi che presentiamo emerge una concezione ben diversa da quella propria al nazionalsocialismo ufficiale. Vengono in rilievo, al di là di marginali differenze, la concezione aristocratica della razza contro quella democratico-collettivista, la personalità come principio individuatore contro l'elemento indifferenziato, la pluralità e la feconda diversità contro il livellamento totalitario, la dignità e l'orgoglio di

essere se stessi *contro lo sradicamento etnico originato dal razzismo progressista (si pensi al genocidio spirituale, ancorché fisico, operato dai bianchi "civilizzati" nei confronti dei pellerossa).*

Autori come Clauss, psicoantropologo, affascinato dal mondo arabo e rigoroso difensore dell'etnopluralismo, Spann, teorico dell'universalismo organicista, professore all'università di Vienna, imprigionato dai tedeschi dopo l'annessione dell'Austria al Reich, Stapel, "teologo dello stato", duramente attaccato dalle SS e definito da Rosenberg "avversario del nazionalsocialismo", accanto ad Evola, la cui indipendenza di giudizio nei confronti del Regime è ben nota, ci mostrano, quindi, orizzonti di notevole interesse, spesso poco esplorati, dai quali una cultura della qualità *e della* forma, *come principio superiore, non può prescindere.*

IL CORALLO

NOTA EDITORIALE

Alcuni tra i saggi della presente antologia, ripresi dalle riviste « Lo Stato », « La vita italiana » e « La difesa della razza », erano completati da puntuali postille critiche di Evola, a cui va il merito di avere introdotto in Italia le idee dei più validi studiosi europei, tra i quali, appunto, Spann, Clauss, Stapel, sia traducendo i loro scritti, sia riportando ampiamente il loro pensiero. Abbiamo mantenuto le note evoliane ove esse sembravano indispensabili sia per rilevare eventuali limiti ed inesattezze, sia per fornire una impostazione generale dei problemi trattati dagli autori.

I LIMITI DELLA RAZZA E IL PROBLEMA DELLA GERARCHIA

Da parte di coloro che cercano di creare delle discordie fra noi e i nostri vicini vengono avanzati tre argomenti principali contro la dottrina della razza.

In primo luogo si vuol dare ad intendere che la dottrina tedesca della razza, quasi come maestra a scolari, assegni ad ogni razza un dato valore e quindi le ordini in un insieme, nel quale il primo posto spetterebbe alla razza nordica. E allora, naturalmente, razze, come per esempio, quella mediterranea, dovrebbero contentarsi di un secondo posto se non anche di una parte ancor più subordinata.

Ciò è falso. Non si contesta che in Germania e altrove sono usciti libri di varia importanza ove si affermarono idee del genere. Ma la psicologia delle razze, o psicantropologia, che, in fondo, è essa sola chiamata a decidere in ordine ai valori razziali, ha fin dall'inizio sostenuto il principio, che *ogni razza è a se stessa il supremo valore.* Ogni razza ha in se stessa la misura dei proprî valori e della loro gerarchia e non può essere misurata con i criteri di nessun'altra razza. È privo di senso e antiscientifico voler guardare la razza mediterranea con gli occhi della razza nordica e valutarla secondo la scala nordica dei valori -- così come insensato e antiscientifico sarebbe l'inverso, cioè un analogo tentativo da parte della razza, per esempio, mediterranea --. Nella vita pratica ciò si ripete sempre di nuovo ed è quasi inevitabile. Ma nell'ordine della scienza un tale procedere urta contro la

logica più elementare. Giudicare circa il valore « oggettivo » di una razza umana potrebbe esser cosa solo di quell'uomo, che stesse di là da ogni razza. Ma questa è una impossibilità, perché esser uomo vuol dire esser condizionato dalla razza. Forse Dio conosce l'ordine gerarchico delle razze. Noi no.

Il compito della scienza è di scoprire la legge, in funzione della quale si definisce la forma psichica e corporea di ogni singola razza. In tale legge di una razza è compresa una corrispondente gerarchia di valori. Si possono *confrontare simili gerarchie* — si può, per esempio, confrontare la gerarchia interna dei valori nordici con quelli, per esempio, mediterranei —. Tali confronti sono anzi istruttivi, perché ogni cosa al mondo mostra più distintamente ciò che è quando è messa vicino ad un'altra cosa, che se ne distingue. Ma queste gerarchie di valori non possono, in se stesse, venir valutate da un punto di vista sopraordinato, perché un tale punto di vista ci è ignoto.

L'uomo nordico deve esser nordico e quello mediterraneo mediterraneo: così ognuno sarà se stesso, puro e schietto, secondo la sua natura propria. Questa è la persuasione della psicologia tedesca delle razze, che io rappresento; persuasione condivisa anche dalla politica razziale tedesca. L'ufficio politico-razziale del partito nazionalsocialista ha fatto stampare e diffondere nelle scuole una tavola con i varî tipi ove si legge a grandi lettere: Ogni razza costituisce a se stessa il supremo valore [1].

Il secondo errore commesso nelle obiezioni già ricordate consiste nel far credere che secondo la scienza tedesca una razza si distingua dall'altra per avere in proprio, a differenza di questa, certe qualità tipiche; onde, per esempio, la razza nordica sarebbe caratterizzata da una particolare facoltà di-

[1] Ma, in realtà, il nazionalsocialismo non fece mai proprie le idee di Clauss, almeno nei loro aspetti fondamentali (*n.d.r.*).

scriminatrice, dall'attivismo, dal senso della responsabilità, dalla coscienziosità, dallo spirito eroico, capacità che invece mancherebbero in altre razze. Non si contesta, che in alcune antiche opere di antropologia, anche tedesche, si possono trovare tali vedute antipsicologiche. Ma come in fatto di calzature si interroga un calzolaio, in fatto di navigazione un marinaio, così in fatto di leggi psicologiche sarebbe bene ascoltare lo psicologo, e non il competente in anatomia e antropologia.

La psicologia tedesca delle razze già da anni ha fermamente sostenuto, che la « razza dell'anima » non risiede in questa o quella qualità. Le qualità si riferiscono agli uomini quali singoli, l'uno può aver questa qualità e un altro una diversa. Per esempio, lo spirito eroico si trova indubbiamente in molti uomini nordici, ma altrettanto positivamente anche in uomini di altra razza. Lo stesso si dica nei riguardi dell'attivismo, della facoltà di discriminazione e così via. La razza dell'anima non consiste nel fatto di possedere questa o quella dote, ma nella funzione varia che le doti hanno nei varî tipi. Lo spirito eroico di un uomo nordico e quello di un uomo mediterraneo possono essere assolutamente della stessa « grandezza », e purtuttavia hanno un volto diverso, perché si esprime nei due casi in forma e funzione diversa.

Il procedimento infantile di chi si mettesse a collezionare le qualità singole che si ritrovano nei varî esponenti di una data razza, mettiamo di quella nordica, e poi credesse di aver colto, per mezzo di tali qualità, l'essenza della razza, sarebbe paragonabile a quello di chi volesse descrivere più o meno così l'apparenza corporea, per esempio, della razza nordica: un naso, una bocca, delle braccia, delle mani. Certo, essa ha tutto questo ed altro ancora. Ma tutte le altre razze hanno parimenti naso, bocca, braccia, mani. Non è dunque qui che risiede il nucleo essenziale della razza: esso non ha a che fare con il possesso di queste o quelle parti corporee. Dalla razza dipende anzitutto la *forma* del naso, la for-

ma della bocca e il *modo* con cui la bocca viene usata o si muove; dalla razza è determinata la forma delle braccia e delle mani e il modo in cui esse si muovono e fanno da strumenti espressivi nel tipo, che le possiede. Ora, nessuno potrà contestare che un uomo di razza mediterranea si muova in modo diverso da quello nordico, che egli cammini diversamente, balli diversamente, accompagni con altri gesti il suo dire. Nessun uomo, che abbia occhi, può contestare questo fatto. Chi porrà ora la questione circa quello dei due movimenti o dei due gesti che sia più pregevole, il mediterraneo o il nordico? Questa questione sarebbe priva di senso. Ognuno segue la sua specie, il suo stile.

I movimenti del corpo sono l'espressione del moto dell'anima. Ciò appare nel modo più chiaro nel giuoco dei muscoli del viso e nei gesti delle braccia e delle mani con cui chi parla accompagna il proprio discorso. Perché egli muove le mani proprio così e non altrimenti? Perché il moto specifico della sua anima gli prescrive esattamente quei gesti delle mani. Lo stile del moto dell'anima determina lo stile del movimento del corpo le due cose ne vanno a costituire una sola.

Un esempio banale dalla vita d'ogni giorno può chiarire l'idea. Chi è più adatto a guidare un'auto, l'uomo nordico o quello mediterraneo? Anche questa domanda è priva di senso. Né l'uomo mediterraneo né quello nordico sono, in se stessi, più adatti per una particolare attività. Devesi invece dire che all'interno delle due razze vi sono diversi uomini dotati per guidare un'auto. *Se* lo sono, *allora* quelli di razza nordica lo faranno in un modo nordico, che farà appunto trasparire la loro razza. Se essi sono invece mediterranei, lo faranno in modo mediterraneo, cosa che farà trasparire la loro natura mediterranea. E questi due modi si distinguono come segue. L'autista mediterraneo è padrone del momento: è sempre presente, in qualsiasi punto. Investe in piena velocità una curva, scarta o frena con un atto

pronto, sicuro e istantaneo — più la vicenda è pazza e pericolosa, più la sente magnifica —. Su questo piano un autista nordicamente intonato non può seguirlo non perché egli non sappia guidare, ma perché la legge del suo movimento psichico e materiale lo porta ad un altro stile del guidare. L'uomo nordico non vive in quel che avviene nel momento, si preoccupa di più di quel che avverrà: egli controlla la lontananza così come il mediterraneo — nel caso in questione — è invece signore del momento. Non affronterà velocemente la curva, ma la supererà con un ampio arco; per lui la curva è « bella » se può prevederla e lasciarla indietro quasi senza darvi rilievo. Il guidatore mediterraneo ama l'impreveduto e di fronte ad esso si mantiene signore del momento. Il guidatore nordico si tiene sempre attento a quel che può sopravvenire, anche come pura possibilità. Per questo egli ha creato un ordinamento del traffico stradale che contempla ogni possibile caso e che disturberebbe un guidatore mediterraneo forse più di quel che invece non lo facilitasse. Privare un guidatore di stile mediterraneo del piacere della sorpresa, non significa per nulla andargli incontro.

Il terzo equivoco consiste nel far pensare che il popolo tedesco si identifichi con la razza nordica e quello italiano con la razza mediterranea. Ciò di solito non lo si dice espressamente, ma lo si sottintende. Invece sta di fatto che il popolo tedesco è un miscuglio di varie razze, anche se in esso l'elemento nordico predomina. In esso son presenti sangui diversi, ad esempio *anche* sangue mediterraneo. Del pari, il popolo italiano consta di diverse razze e nella parte meridionale della penisola può darsi che la componente mediterranea vi predomini. Ma ciò non vuol dire che nel popolo italiano non sia presente un sangue diverso, ad esempio, un po' di sangue nordico. Non si può pensare che i due popoli siano separati da una netta frontiera razziale, perché essi hanno invece molto di comune nel loro sangue. Questa pa-

rentela del sangue risale alla prima epoca romana e da quel tempo si è spesso rinnovata. E nelle due civiltà, in quella germanica e in quella romanica, le due leggi — quella del tipo nordico e del tipo mediterraneo — sono parimenti in giuoco, secondo azioni e reazioni: con risultati diversi per ciascuna delle due civiltà.

Ogni tentativo di mettere in cattiva luce la politica razziale tedesca e di creare un dissenso culturale fra i due popoli amici sulla base dei tre equivoci qui segnalati è dunque condannato all'insuccesso. Le conoscenze della psicologia delle razze e dottrina dell'anima delle razze trovano conferma ad ogni passo nel campo della politica internazionale e coloniale e dimostrano la loro utilità dovunque si entri in rapporto con uomini di tipo diverso. Esse non mirano a separare, ma a connettere i popoli, fornendo le basi di una comprensione scientificamente illuminata fra tipo e tipo.

LUDWIG FERDINAND CLAUSS

Abbiamo ritenuto opportuno pubblicare questo scritto di Ludwig Ferdinand Clauss, che è il massimo esponente della "psicologia razzista" o, come anche egli la chiama, della "scienza dell'anima delle razze", per una triplice ragione.

In primo luogo, le considerazioni del Clauss servono ad eliminare dei malintesi, che, come egli stesso accenna, non di rado sono creati ad arte per pregiudicare una intesa fra il razzismo tedesco e quello italiano. In secondo luogo, già i rapidi accenni contenuti in questo scritto del Clauss circa i compiti e lo speciale campo di azione del razzismo psicologico possono servire a dare il senso di ricerche razziali, intorno alle quali da noi ancora si sa poco ma che sono essenziali per una formulazione integrale della dottrina fascista della razza. Infine la posizione assunta dal Clauss nei riguardi della pluralità delle razze e dei loro rapporti ci dà modo di precisare lo specifico punto di vista che, secondo noi, deve caratterizzare, in sede culturale e spirituale, il nostro razzismo e distinguerlo dai principî ai quali può invece inspirarsi la formulazione dell'idea di razza in popoli diversi, da quello italiano.

Poiché il primo punto è già esaurito dalle considerazioni del Clauss, è sul secondo e sul terzo che qui ci proponiamo di dire qualcosa, ai fini di un generale orientamento.

Soprattutto avendo riguardo per le finalità attive e creative proprie al razzismo fascista, è d'importanza fondamentale far superare alla dottrina della razza quelle sue forme scientiste — astrattamente antropologiche e anatomico-biologiche -- per via delle quali essa si esaurirebbe in una mera scienza naturale classificatoria. Il razzismo fascista deve partire da una idea, che è anche la verità-base della più moderna biologia, vale a dire che l'uomo non è un fascio di "funzioni" e di elementi bio-psichici, bensì una unità organica, nella quale si esprime una forza formatrice dall'interno.

Sapere riconoscere attraverso le forme di ciò, in cui essa si esprime esteriormente e corporalmente, il volto e il significato di questa forza interiore, procedere quindi alla più precisa individuazione delle caratteristiche anatomiche, morfologiche e psicologiche, ma senza fermarsi qui, raccogliendo invece tutto questo materiale per poter, sulla base di esso e del suo valore di segno, sintomo e simbolo, risalire fino alla razza interiore — questo dovrebbe essere il criterio di una ricerca veramente completa, veramente superante gli schemi del positivismo e del materialismo ottocentesco.

Perciò bisogna riconoscere la relatività di quel razzismo antropologico, il quale si arena in uno studio disanimato di cranî e di ossa, e crede far qualcosa di conclusivo stendendo degli elenchi di "caratteristiche" astratte. È, certo, cosa per nulla indifferente, che un individuo abbia il cranio di una data forma, un dato angolo facciale, una data proporzione fra le membra, un certo ritmo delle reazioni psichiche, capelli e occhi di un dato colore, e via dicendo. Ma tutti questi ele-

menti cominciano a parlare, cominciano a significare davvero qualcosa, solo quando si giunga ad intuire la funzione che essi hanno in un dato individuo o in un dato gruppo etnico. Così, ad esempio, è noto che dolicocefali a statura alta sono non solo i nordici, ma anche certi ceppi neri e che occhi chiari si trovano anche fra i Berberi e i Mauri, mentre un colorito chiaro di pelle è proprio altresì agli Aino dell'Estremo Oriente. Ma è evidente che questi elementi anatomici e morfologici, in se stessi uguali in varie razze, in ciascuna di esse hanno un significato diverso, hanno un diverso valore funzionale ed espressivo in ciascuno dei casi. Ed è quindi evidente che fermarsi a parlar di crani e a misurare indici e angoli significa fermarsi ancor meno che a mezza strada e, nel parlare di razza a questo livello, è come cercar di impadronirsi di un corpo inseguendone l'ombra. Ai fini pratici, creativi e perfino politici della dottrina della razza, se è importante individuare scheletri, crani e elementi tipici del corpo e della psiche, per uscire da un ambito da museo è dunque necessario far parlare il tipo che così si ricostruisce, penetrare che cosa esprime una data forma corporea nel suo esser normalmente determinata con quei caratteri, e non con altri, insomma presentire di che cosa sia simbolo una data struttura.

E questa ricerca, per così dire, razzista in secondo grado, è di tanto più importante quando ci si trovi dinanzi a razze che hanno perduto la loro purità originaria, a popoli che, pur presentando un certo tipo comune relativamente stabile, constano di sangui diversi. In tali casi, l'indagine che, partendo da tipi conservanti ancora una certa purità, riesca a cogliere l'elemento centrale interiore e essenziale, vale a dire la razza come potenza primaria formatrice, epperò anche la legge a cui normalmente corrisponde la sua espressione, corporea e caratteriologica, con ciò stesso si trova in possesso di elementi sufficienti per orientarsi negli altri casi, ove si è affermata la potenza degli incroci. Vogliamo dire che, per tal

via, si avrà modo di riconoscere fino a che punto certe caratteristiche fisiche di dati individui esprimano davvero la legge della loro razza, e fino a che punto invece il loro uso è distorto, la loro presenza è casuale perché la loro funzionalità rimanda ad un principio e ad un modo di essere, che non è quello della razza di cui si tratta.

Poiché precisamente queste sono le idee direttive della psicantropologia o "dottrina dell'anima delle razze" del Clauss è evidente l'interesse che essa può avere per la costruzione di un razzismo fascista completo, non esaurentesi in un capitolo di anatomia o di storia naturale. Si tratta, naturalmente, di direttive metodologiche, con indipendenza dai risultati che, in questo dominio, il Clauss personalmente crede di aver raggiunti: il campo è vasto e la sua esplorazione è appena cominciata, specie se si consideri che, qui, non solo le forme fisiche debbono essere considerate come segni, da cui si deve risalire ad un corrispondente significato, ma anche le doti psicologiche — lo si è visto dallo scritto che abbiamo tradotto — esse stesse vanno studiate nella loro funzionalità raziale e considerate non come punti di arrivo, ma punti di partenza per giungere a scoprire lo "stile", il modo interno di essere e l' "anima" di una data razza. Invece, la psicologia fino ad oggi ha seguito una considerazione affatto individualistica delle doti psichiche; si è data ad una astratta, generica individuazione e classificazione di esse, guardando al singolo come tale o come elemento di una uniformità statistica e non al singolo come portatore di una data razza, razza dello spirito oltre che del corpo. La dottrina fascista della razza, procedendo su tale via, è dunque destinata a dare un nuovo, rivoluzionario indirizzo all'insieme stesso delle scienze propriamente psicologiche.

Ed ora al secondo punto. Se abbiamo volentieri segnalata la importanza che per noi possono avere le direttive di metodo della psicantropologia, noi dobbiamo formulare delle riserve nei riguardi del problema dei valori e, propriamente,

nei riguardi della differenza e della gerarchia delle razze. Qui il punto di vista fascista, nella sua romanità, è diverso da quello del Clauss così come da quello di vari altri razzisti tedeschi, i quali corrono il pericolo di finire in un relativismo e in un particolarismo di ben angusto respiro. Parlando dell'idea di impero e del prestigio che ne costituisce la base, Mussolini ha fermamente sostenuto, nel suo discorso dell'8 settembre 1938 a Trieste, la necessità di "una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime".

Ora, è evidente che una tale veduta del razzismo mussoliniano è in preciso contrasto con la persuasione del Clauss, che ogni razza sia a se stessa il supremo valore, che fra le razze si possano sì stabilire dei confronti, ma non dei rapporti gerarchici, implicanti la conoscenza del loro valore oggettivo. « Il valore oggettivo di una razza potrebbe essere conosciuto solo da quell'uomo che stesse di là da ogni razza — ha detto il Clauss — cosa impossibile, perché esser uomo vuol dire esser condizionato dalla razza ».

La debolezza di una tale posizione è abbastanza evidente. Per precisare, diremo che, naturalmente, noi parliamo dei valori veramente spirituali di una razza, di quelli, da cui dipende la sua potenza civilizzatrice: non di valore di "stile" su di un piano contingente, perché possiamo volentieri concedere, se lo si desidera, che, nell'esempio citato dal Clauss, il "modo" di guidare un'auto dell'uomo nordico non può esser messo al disopra o al disotto di quello più dinamico dell'uomo "mediterraneo", perché è semplicemente un altro modo, *oggettivamente né superiore né inferiore al primo. Ma le premesse di una gerarchia o di un primato, evidentemente, si riferiscono ad un piano diverso.*

E qui non si può dire che l'uomo è condizionato dalla sua razza fino al punto di non potersi pronunciare nei riguardi di un'altra, sena venire a conseguenze assurde e inaccettabili. Anzitutto dal punto di vista teoretico. Se l'uomo fosse davvero condizionato dalla razza in questo senso unilaterale voluto dal Clauss, è evidente che non potrebbe fare nemmeno la psicantropologia di una razza diversa, perché non potrebbe davvero comprenderla, ma solo ne potrebbe dare una immagine deformata seguendo il proprio punto di vista. In secondo luogo, riprendendo un noto argomento contro lo scetticismo, se si ammette che l'uomo, tutto l'uomo, con tutte le sue verità, è condizionato dalla razza, ciò varrà anche per ogni teorico del razzismo, che come tale non cessa di esser uomo e, secondo il Clauss, sarebbe dunque condizionato dalla sua razza. Ma condizionata dalla razza e relativa sarà allora anche ogni veduta che questo teorico del razzismo ritiene vera, epperò la stessa affermazione del Clauss, che ogni razza costituisca a se stessa l'estremo valore. Lungi dall'avere un qualunque valore oggettivo, scientifico, questa affermazione allora rifletterebbe solo il modo di vedere dettato da un certo sangue, valido per esso e non per un altro.

Questa obiezione non è frutto di sottigliezze dialettiche, ma riflette la verità indiscutibile, che del razzismo sono possibili diverse formulazioni e che queste formulazioni risentono del ceppo e della tradizione a cui appartiene chi le esprime. Così noi possiamo affermare che se il concepire insularmente le razze e il ripugnare a gerarchizzarle riflette forse una inclinazione di certe diramazioni della razza tedesca di oggi, il nostro razzismo ha in proprio una diversa verità, quella espressa appunto dalle parole già citate di Mussolini.

Il punto di vista relativista del Clauss è tanto meno sostenibile, inquantoché la sua scienza non si è applicata a razze assolutamente diverse, come potrebbero essere, per esempio, i negri e i nordici, gli indigeni della Terra di Fuoco e gli Slavi, ma a razze che, come quella nordica, mediterranea, dinarica, sono indubbiamente della stessa famiglia "aria". Ora per porre il problema della gerarchia, non c'è bisogno

di risalire razionalisticamente a valori di carattere assolutamente e astrattisticamente universale. È sufficiente riferirsi a quei valori spirituali che sono parimenti presenti in razze della stessa famiglia, ma in alcuna in più alto grado, per cui queste possono legittimamente sovrastare sulle altre, esercitare una superiore funzione direttiva, creare i principî di una civiltà comune, anche se suscettibile di assumere, nelle altre razze, espressioni distinte, nelle quali si potrà dare un pieno riconoscimento alle differenze individuate dalla ricerca psicantropologica. Ed è esattamente questa la premessa dell'ideale imperiale romano e, del resto, di ogni ideale che sia davvero imperiale, non "imperialistico".

Infatti, se non esistesse alcun comun denominatore fra i criteri di valore delle varie razze, queste, di diritto, non potrebbero stare che l'una a lato dell'altra, i rapporti reciproci non potrebbero essere che estrinseci e contingenti, data la mancanza di una vera base di intesa, e quindi ogni affermarsi di una razza su di un'altra non sarebbe che un puro fatto di violenza. Così ogni dinamismo espansivo verrebbe o condannato, o materializzato. L'idea romana, la quale, almeno all'interno di un gruppo di razze di ceppo affine, riconosce il diritto di una superrazza, *esponente eminente dei superiori valori ad esse tutte comuni, supera queste conseguenze inaccettabili.*

Infine l'incomunicabilità dei valori razziali creerebbe una seria pregiudiziale anche nei confronti dei compiti attivi e selettivi del razzismo. Infatti il Clauss, come appare anche dall'ultima parte del suo scritto, ammette senz'altro che in popoli, come quello tedesco o italiano, esistano varie componenti razziali. Come conciliarle, se esse fossero davvero eterogenee? E come decidersi di fronte al problema di metter l'una o l'altra al centro del processo destinato a purificare, dignificare e potenziare il tipo generale di un popolo? Si badi, questo problema il Clauss senz'altro se lo pone in un suo libro notevole, intitolato « Die nordische Seele »: *egli giunge*

perfino a dire che nel popolo tedesco la razza nordica, lungi dall'essere un fatto, è piuttosto una decisione -- vale a dire, l'uomo tedesco, in cui si incontrano vari sangui, deve optare per il suo elemento nordico e far sì che esso dia il tono a tutta la sua vita. Come sarebbe mai possibile ciò, se "oggettivamente" non si potesse pronunciare alcun giudizio? Come si potrebbe eleggere l'elemento nordico se non si avvertisse la sua superiorità sugli altri compresenti?

Lo stesso vale per la razza italiana. Se il noto manifesto degli intellettuali ha dichiarato che il tipo italiano è nordico-ario, ciò, evidentemente, non si deve interpretare nel senso di un mero constatare l'esistenza di questo tipo in tutto il popolo italiano, in sé così variopinto, ma nel senso, che proprio quel tipo è davvero rappresentativo per il nostro migliore e più puro sangue, a differenza di ogni altro. E se noi studiamo razzisticamente le testimonianze delle antiche tradizioni, ci rendiamo conto delle convergenze. Il più alto ideale che cerca di dar forma al nuovo tipo dell'uomo fascista ricorda lo stile, la dignità e la forza della prima razza romana, quella che, secondo la più antica testimonianza greca, fece apparire il senato romano come un "concilio di re"; esso ricorda lo stile dorico e virile della prima Ellade; esso ricorda certi tratti delle stesse élites *arie dell'Oriente indo-germanico. Di nuovo, qui si afferma una razza dello spirito unica in ceppi diversi delle razze del corpo della stessa famiglia e con caratteri effettivi di superrazza, di razza dominatrice non per un potere materiale, ma prima di tutto per una dignità spirituale. Rispetto ad essa, le differenze di "stile", che la ricerca del Clauss potrà individuare, evidentemente rappresentano un elemento secondario, riguardante l'espressione varia di un contenuto unico. E solo tenendo ben presente tutto ciò il razzismo, all'atto di discriminare e di superare la deviazione individualistica e egualitaria anche nel campo dello spirito, potrà conseguire risultati validi, conformi sia alla nostra tradizione che alla nostra superiore vocazione.*

J. EVOLA

IDEE CHIARE SULLA RAZZA DELL'ANIMA E SULL'EREDITARIETÀ

Vorrei permettermi questa domanda alle Chiese d'Occidente e d'Oriente: Non è proprio possibile parlare in modo ragionevole di razza? In altri termini: Perché vi sono state e tuttora vi sono tante persone che si irritano e perdono l'equilibrio non appena sentono pronunciare la parola "razza"?

Naturalmente, noi non ci riferiamo a quell'irritazione legittima, che talvolta nasce in persone di buon gusto quando qualcuno sempre torna a parlare, senza alcun senso di misura, di una medesima cosa. Noi concediamo volentieri che in Germania per qualche anno si è parlato un po' troppo di razza e non sempre nel modo più acconcio. Quindi si può ben capire che in Germania vi siano persone che si seccano nell'udire la parola "razza". Non ho anzi difficoltà a confessare di esser io stesso una di tali persone: ma una siffatta irritazione non ha serie conseguenze e può contenersi in un silenzio.

Vi è però una diversa e più significativa irritazione. La rilevai la prima volta quando ero ancora uno studente — uno o due anni prima della guerra mondiale — nell'intrattenermi con un Giapponese. Si parlava dell'opera *Madame Butterfly* ed io notavo che il tema fondamentale di quest'opera era spiacevole per entrambe le razze. Mi ricordo ancora esattamente di aver detto "per entrambe le razze". Benché fossi assai giovane, non avrei mai pensato di sostenere la

superiorità dell'Occidente bianco. La risposta del mio interlocutore fu un sorriso che non diceva nulla ma che non prometteva nemmeno nulla di buono. Da allora, fui da lui sistematicamente evitato. Perché dunque? Con lui si era potuto parlar ragionevolmente di tante cose. Perché non di razza? Che c'era in aria? Non lo potevo capire.

Poi venne la guerra mondiale, che mise in luce tanti aspetti celati dell'umanità, e successivamente si ebbe lo sviluppo del razzismo tedesco. In questa scienza seguii una mia via e avversai decisamente la tesi in voga, secondo la quale solo la razza nordica raccoglierebbe in sé ogni valore. Tuttavia varie persone — tedesche questa volta — cominciarono a pormi delle domande. Dal modo e dal tono strano di tali domande finii col capire, che intorno alla parola "razza" si era creato una specie di fascino, che infondeva negli animi un timore paralizzante. Molti volevano sapere da me, "di quale razza" fossero: avuta la risposta, sembrava come se si fosse deciso circa il più intimo valore del loro intero essere.

Certo, quello era un tempo che incitava molti ad ogni specie di morbose analisi interiori. Fiorivano le varietà più diverse della interpretazione del carattere: su base chiromantica, grafologica, astrologica, ecc. Ma non ho potuto mai constatare che simili interpretazioni creassero un timore e una irritazione simile a quella spesso destata dal problema della razza. Si tratta del carattere? Ebbene, il carattere in fondo è qualcosa, che si può mutare: si sa che esso si forma "nel divenire del mondo". Un giudizio in tema di carattere non è mai definitivo, nel riguardo, sono sempre possibili degli accomodamenti. Ma la razza? Strano: la gente in Germania allora (come spesso ancor oggi), riferendosi alla razza, per lo più anzitutto pensava alla struttura del cranio -- e ciò malgrado, tanto timore? Le strutture craniche hanno certo lo svantaggio che -- almeno negli adulti -- non possono essere modificate ad arbitrio. Bisogna accettare il cranio che si ha, qui non essendo possibile rimuovere o ritoccare nulla. Se giusta,

una diagnosi razziale costituisce sempre l'ultima parola. È questa la ragione, per cui, segretamente, se ne aveva paura. Così si cercò ogni mezzo per sottrarsi a questo giudizio, che pur si era richiesto. Il mezzo più semplice è stato quello di considerare le razze come una fisima non corrispondente ad alcuna realtà. Ma troppo facilmente appariva il fatto, che, malgrado tutto, ad essa si credeva, poiché gli stessi denegatori, quando non vi facevano attenzione, parlavano delle razze come di una realtà evidente. Allora si restrinse la negazione al campo dell'anima: le differenze razziali sarebbero solo corporee; nel campo dell'anima, invece, non avrebbe senso parlare di razza.

In tale punto di vista convennero tutti coloro che si sentivano incapaci di prender recisamente posizione e, a dir vero, partendo dalle dottrine più varie. I liberali si trovarono a lato dei cattolici. La stessa divinità fu chiamata a deporre contro l'ereditarietà delle caratteristiche psichico-razziali: sulla base del principio, che ogni singola anima sarebbe stata creata *nuova* da Dio. Per tale via ogni indagine circa le leggi razzistiche dell'anima fu messa al bando, se non perfino dichiarata preventivamente inconsistente sul terreno della scienza. In nessun caso però si era capaci di parlar di razza senza timore e senza agitazione, in modo calmo e ragionevole.

Noi non abbiamo certo la pretesa di sapere se Dio abbia creato ogni singola anima del tutto *nuova*. Non solo: ci dichiariamo pronti a credere che le cose così stiano. Tuttavia anche la divinità onnipotente che ha creato il mondo e che lo domina rispetterà le leggi, secondo le quali Essa ha determinato una simile creazione. Tali leggi comprendono *la corrispondenza fra l'anima che sperimenta il mondo, e il corpo, che le è dato come suo mezzo espressivo.* Rifacendoci ancora una volta allo stesso punto, anche se Dio ha creato come qualcosa di originale ogni singola anima, l'esperienza tuttavia ci insegna, che Egli ad ognuna ha anche dato un corpo, ove essa vive e nel quale la sua vita si esprime. La forma di tale

corpo dovrebbe forse esser priva di relazione rispetto al tipo di vita dell'anima, che in esso si manifesta? Ad esempio, un'anima che vive il suo mondo come qualcosa che gli sta di fronte e di contro al quale essa sta, pronta ad avanzare in esso, a prenderne possesso, ad agire determinativamente in seno ad esso -- una tale anima non ha forse bisogno di un corpo corrispondente al suo atteggiamento, al suo modo di essere? Di una forma, che nei suoi lineamenti -- per esempio, in un volto proteso e ardito -- denoti appunto questa tensione, questa attitudine all'attacco? Solo una corporeità così conformata può essere adatta ad esprimere quel che una tale anima è e quel che essa in sè sperimenta. È concepibile che una simile anima si trovi in un corpo dalle forme rotonde e ottuse, in un corpo che sarebbe atto ad esprimere una vita interna di tutt'altra specie, l'inclinazione ad un benessere tranquillo, confortevole e senza pericoli?

Certo, ciò è concepibile, lo concediamo. Anzi non è solo cosa concepibile, ma è cosa che possiamo anche trovarci a constatare. Solo che in ogni caso del genere qualcosa "non è in ordine" e la funzione del Creatore è di determinare l'ordine, non il disordine. L'anima, cioè, qui non ha quella forma corporea che le abbisogna per esprimere adeguatamente, nel suo proprio stile, quel che la muove. Il moto dell'anima, non appena si esprime nel corpo, resta allora ostacolato e deviato da quella data forma corporea, che appare creata per movimenti interiori di altro tipo. Un'espressione si determina certo anche per tal via, ma allora le cose stanno come se, per così dire, si eseguisse una musica scritta per il violino con una ocarina.

Perciò anche nel caso che un Dio onnipotente crei anime sempre nuove in corpi determinati nella loro razza, nella creazione sussistono solo queste due possibilità: o l'anima corrisponde al corpo che le è dato e vi trova lo strumento espressivo che davvero le occorre; ovvero essa discorda con esso. Ma in entrambi i casi appare chiaro, che esiste una relazione,

essenziale, obbediente a determinate leggi, fra la vita dell'anima e la forma del corpo intesa ad esprimere questa vita. Anche l'onnipotenza divina deve tener conto di una simile relazione: starà a Lei creare esseri unificati e armonici, ovvero esseri, nei quali corpo e anima si contraddicono. Col che si vede, che anche la vita dell'anima segue le leggi razziali della forma, si voglia chiamare la loro azione nella generazione successiva ereditarietà ovvero creazione divina, ciò si riduce ad una pura divergenza verbale.

Chi concede che le forme corporee sono razzialmente determinate, con ciò, lo voglia o no, ha anche riconosciuto la realtà dell'anima delle razze. E questa è la ragione nascosta, per via della quale già per via delle strutture craniche ci si cominciò ad agitare e ad impaurire. Si temette di perdere la propria anima qualora la misura del cranio non riproducesse l'indice nordico. Per esprimerci più esattamente: si pose in dubbio il proprio valore, perché si era ossessionati dall'idea, che non esser nordico significasse esser di una umanità inferiore. Anche se presso a violente opposizioni, si credette che la "razza nordica" compendiasse tutte le doti più alte, e non si sperò più di possederle non appena constatato che l'indice cranico non era quello prescritto. Come se la razza fosse una raccolta di qualità e non piuttosto *uno stile del moto dell'anima*, per quanto bisognoso di dati lineamenti della stessa forma corporea per potersi manifestare senza impedimenti. E come se non si potesse esser, malgrado tutto, assai nordici anche quando l'indice cranico non corrisponda proprio al tipo prescritto.

È dunque davvero così difficile parlare ragionevolmente di razza? Vogliamo provare? Prendiamo un esempio banale dalla vita quotidiana. Chi è più dotato per guidare un'automobile, un uomo di razza nordica o, mettiamo, un uomo di razza mediterranea? La domanda è priva di senso e irragionevole ... *.

Per noi tedeschi il tipo nordico di vita interiore, il modo

nordico del moto dell'anima costituisce il criterio e la direzione fondamentale, criterio e direzione, dunque, non per ogni essere umano, ma solo per l'uomo tedesco. Lo stile nordico si tradisce nella storia tedesca, nelle opere tedesche, nelle azioni tedesche. Solo così,e in nessun altro modo, possiamo essere davvero tedeschi. Per questo noi difendiamo in tutti i settori della nostra vita tedesca lo stile nordico e i valori nordici che esso comprende. Ciò non vuol però dire che noi disprezziamo ogni altro modo d'essere. Proprio il contrario. Noi rispettiamo tutto quel che ha una sua propria legge sempreché non disturbi la nostra propria legge. Chi ci lascia essere tedeschi secondo le leggi della natura nordica, può, per conto nostro, senz'altro dar forma al suo mondo secondo la sua legge propria e innata. Non solo: noi desideriamo che egli sia così, desideriamo la sua diversità: noi non vogliamo un mondo fitto di scimmie che imitino il modo tedesco. L'Europa futura deve essere una comunità di genti, viventi ognuna secondo il prorio modo d'essere, in fedeltà alla propria legge interiore. Il resto altro non sarebbe che menzogna, sarebbe una costruzione artificiosa e priva di intimo, organico fondamento.

LUDWIG FERDINAND CLAUSS

Le considerazioni svolte da Clauss nell'ultima parte del presente articolo rendono forse opportuno un doppio rilievo: anzitutto, che dovrebbe precisarsi quel che vuol dire, propriamente, "nordico", per prevenire gli equivoci generati da vari ambienti inclini a far dell'elemento nordico più o meno un monopolio germanico. In secondo luogo, qualora, con un opportuno chiarimento, questo equivoco sia allontanato e si concepisca l'elemento nordico -- o, come noi preferiamo chiamarlo, "nordico-ario" - come una remota eredità presente in tutto un gruppo di genti d'Occidente, resterebbe da vedere se un orientamento in senso "nordico-ario" dello stile di vita possa esser solo cosa tedesca, e non anche ideale di altre nazioni, ove, in varia misura, lo stesso retaggio è presente. Ciò sia detto anche "pro domo nostra", perché nella "razza italiana", a lato di quella detta da Clauss "mediterranea", vi sono forti nuclei determinati appunto dalla razza ario-romana originaria, che è una variazione di quella nordico-aria: e proprio su tali nuclei il nostro razzismo intende concentrarsi per il lavoro di rettificazione e di dignificazione del tipo generico razziale della nostra gente.

J. EVOLA

* Cfr. quanto riferito sull'argomento dallo stesso Autore nel saggio "I limiti della razza e il problema della gerarchia".

SENSO E LIMITI DEL CONCETTO DI RAZZA

I teorici della razza della scuola di De Gobineau non hanno del tutto torto, e colgono in un certo aspetto la verità storica, quando tendono a valorizzare la parte che le razze superiori possono aver avuta nella storia. Ma un tale concetto è da essi assunto troppo materialisticamente; essi pensano che il giuoco meccanico delle leggi dell'eredità determini la forma della vita associata e della storia, cosa naturalmente inaccettabile. In più, quando De Gobineau e i suoi continuatori cercano di spiegare ogni civiltà con un mescolarsi delle razze e dichiarano che la razza nordica è l'unica portatrice di civiltà, in ciò dobbiamo riconoscere una mera falsificazione, insuscettibile a resistere ad un serio esame storico. Non si può risolvere il problema fondamentale, che dal punto di vista storico e dottrinale corrisponde al concetto di razza, prima che se ne sia chiarita la genesi. Prima di ciò, non si può dire di possedere una teoria della razza suscettibile d'applicazione storica.

La genesi delle razze non è spiegabile in termini materialistici e, in genere, di scienza naturale, cioè mediante un procedimento deterministico-meccanico. *La storia delle razze in fondo, deve risolversi essa stessa nella storia dello spirito.* È un tentativo per la prima volta eseguito dal "secondo" Schelling, filosofo che però la gran parte dei razzisti fanatici di oggi non hanno letto, pur supponendo che essi abbiano la preparazione sufficiente per leggerlo.

Qui ci proponiamo una precisazione del concetto di razza quale procede dal punto di vista organico e "universalista" da noi sostenuto: rimandando, per un più completo in-

quadramento dottrinale, alle nostre opere, e soprattutto alla *Gesellschaftslehre* (Leipzig, 3, 1930) e alla *Geschichtsphilosophie* (Jena, 1932).

Come base, deve valerci il principio, che *la società costituisce un mondo spirituale*, che essa non è senz'altro e direttamente un mondo di "eredità" fisiologiche, pur essendo un mondo che ha bisogno di una data eredità organico-razziale per venire ad espressione o manifestazione. Ma così come non sarebbe giusto scrivere per esempio una storia dell'architettura sulla base della mera considerazione dei materiali da costruzione ovvero una storia della musica sulla base di quella degli strumenti musicali, del pari sarebbe senz'altro inadeguato scrivere una storia sulla base dell'eredità di razza. Sta tuttavia fermo che una storia della musica è inconcepibile senza una storia degli strumenti musicali. Dove è che sta l'errore?

L'errore fondamentale sta nel formulare il concetto di razza dal solo punto di vista corporeo, senza aver riguardo per l'elemento spirituale da cui il corporeo è dominato. Ma non appena un tale elemento spirituale venga preso in considerazione, di fronte al corporeo esso assume necessariamente il *primato*. Perciò la "razza" non è solo determinata dalle leggi mendeliane dell'eredità (cosa che non si verifica nemmeno per gli animali) ma, di là da tali leggi, a determinarla sta un elemento spirituale. Anche per via della diversa influenza spirituale una cultura della razza non può dunque assolutamente esser la stessa per l'uomo e per l'animale.

Se le condizioni spirituali di una razza hanno il primato rispetto a quelle corporee, possiamo anche considerare la stessa materialità di una razza secondo il valore di un *buon indice* dello sviluppo spirituale della stessa. Ma se questo sviluppo resta, in quanto tale, l'elemento primario, tuttavia l'eredità organica, che risiede nella razza, non deve essere senz'altro trascurata.

Come si possono garantire le leggi proprie dell'eredità organica, che la teoria razziale ha in vista, pur affermando il primato della spiritualità? Questa è la quistione fondamentale del razzismo.

Noi partiamo dalla premessa, che l'antica massima: " È lo spirito, che costruisce il proprio corpo" conserva la sua validità. Ma essa non va compresa "spiritualisticamente", quasi come se lo spirito creasse ogni volta da sè, di nuovo e autonomamente, il materiale da costruzione, cioè l'eredità organica, per ogni nascita umana. Di ciò non è il caso. Lo spirito somiglia piuttosto all'architetto, al quale caso per caso si presenta un certo materiale da costruzione obbediente a leggi. Ovvero, per usare un'altra imagine, lo spirito somiglia al giardiniere che coltiva dei fiori senza intervenire nelle leggi della crescenza vegetale e senza alterarle. *Lo spirito non tocca nulla di ciò che si riferisce alle leggi della materia organica, ma rispetto a tale materia, che egli trova, si comporta liberamente.* Una volta che in tal guisa esso ha "costruito" il corpo, esso non somiglia più all'architetto all'inizio della sua attività, che rispetto a molte cose era ancora libero di scegliere, ma a colui che si trova già impegnato in un costruire, e che quindi si vede legato al suo materiale da costruzione e alle relative leggi; ovvero somiglia ad un giardiniere che ha già piantato i suoi fiori e che li vede avviarsi alla fioritura; ovvero, secondo ancora un'altra, più calzante imagine, somiglia ad un violinista, che si trova ad avere a disposizione solo un dato violino. Tuttavia un buon suonatore: 1) anche con un violino cattivo può suonare sufficientemente bene; 2) suonando, può man mano migliorare il cattivo violino; -- l'una e l'altra cosa, *senza alterare le leggi del legno e della risuonanza.* Purtuttavia il suonatore non può mai completamente superare il fatto, che a lui è stato dato un violino cattivo, così come un uomo nato malato può sì padroneggiare la propria malattia, ma senza potersi trovare nello stesso stato di un uomo sano.

Già queste riflessioni mostrano che il "primato" dello spirito non porta con sè un assolutismo, uno spiritualismo cattivo e vuoto, facente dello spirito una astrazione vagante per l'aria e saltante a pie' pari le leggi della materialità.

Ma come possiamo determinare più da presso questo "primato"?

Un primato che trascende le leggi proprie alla eredità ci si dimostra chiaramente nell'uomo creativo, nel genio. *L'apparizione dello spirito creativo non potrà mai venir interamente spiegato mediante i genitori*: e ciò è stato più o meno coscientemente riconosciuto col concetto di *mutazione creatrice*, che traduce semplicemente l'imbarazzo dinanzi a questo fatto. Ad onta delle leggi di Mendel, lo spirito creatore può manifestarsi. Perché? Vi è una risposta sola: perché il bambino non discende solo dai genitori, ma, in fondo, è la *specie* che si riproduce nella coppia genitrice. Peraltro la stessa attuale biologia, in parte, è giunta a concepire la specie non solo come un concetto sistematico, come un principio classificatorio, bensì anche come qualcosa di più, come un principio già determinante, come un "fattore naturale": cosa che ci appare senz'altro giusta.

Si tratta solo di trarre le conseguenze da tutto ciò.

Bisogna rendersi conto che senza il concetto di specie sia la generazione che l'eredità ci divengono incomprensibili.

Già il fatto che l'allevamento degli animali e la teoria dell'eredità debbono risalire, di là dai genitori, sino ai *lontani progenitori*, ci mostra il dominio della specie. Infatti se solo la coppia generatrice contenesse le condizioni per il nuovo essere (così come due provette di reagenti fisici contengono le condizioni per la miscela da loro risultante), in tal caso non sarebbe possibile la concorrente azione della specie. Ma non appena tali *condizioni non più presenti*, cioè i progenitori, si fanno attive, si manifesta *l'unità di tutti i progenitori* --, e ciò corrisponde già alla specie.

Si può prescindere dal concetto della specie solo quando l'eredità potesse venir spiegata in modo puramente materiale e meccanico, cosa che oggi nessuno ammette più. Si può dunque affermare senz'altro che ogni singolo non deriva solo dai suoi genitori, ma anche dalla specie, dall'idea di umanità concepita come l'anima generatrice della specie, onde il suo corpo o la sua razza, ci appare a tal riguardo, come una articolazione dello spirito della specie biologica allo stesso modo che il suo spirito ci appare come una articolazione dello spirito della specie. Anche la generazione è un "creare attraver-

so un venir creato", una reciprocità creativa che sarebbe impossibile qualora sopra ad essa non stesse una più alta unità. Per questo il singolo può sviluppare delle caratteristiche non figuranti nei progenitori. Lo spirito si mantiene libero nell'agire sulla materia datagli, *le leggi della quale non sono da lui intaccate, bensì assunte come base.*

Pensando fino a fondo il concetto di specie sotto forma di una lontana serie di progenitori, poiché tale serie indietreggia fino ad incalcolabili distanze, si ha una così vasta ramificazione, da far pensare ad una parentela di ogni singolo con un popolo intero, anzi con molti popoli, nel senso più lato. Che tale parentela si estenda anche a *tutti* i popoli, a ciò non si può dare facilmente una risposta analitica, causa l'oscurità che avvolge il sorgere delle razze primordiali.

Come conseguenza si ha tuttavia che *il concetto di una razza pura, non derivante da nessun'altra e aliena d'ogni mescolanza, è un concetto inconsistente.* Ciò che contrassegna una razza non è la purezza ereditaria razziale, ma qualcosa d'altro, che noi chiamiamo *purità di stile della sua manifestazione.* Senonché "purità di stile" è già un concetto spirituale, è l'unità dell'espressione spirituale, è la completa conformità ad un tipo. Dei cavalli da strapazzo non hanno nessuna purità di stile nella loro espressione esteriore, mentre dei nobili cavalli da corsa ne hanno; -- ma è noto, che questi ultimi derivano da un incrocio. Lo stesso può dirsi per gli uomini. Dei mulatti non presentano la purità di stile, la nobile razza nordica la possiede; dal che non si deve dunque inferire, che essa sia in maggior grado pura da quelle mescolanze, che ogni eredità biologica presenta sulla terra.

Tornando alla specie concepita come il più alto principio determinante l'eredità, in essa va riconosciuto il "punto scoperto" e quasi il luogo dell'irrompere dello spirito, ciò che gli rende possibile di affermare il suo primato.

Da tale primato noi traiamo il seguente corollario: *la formazione e la mutazione delle razze è un fatto spirituale fondamentale, e non una vicenda delle leggi proprie alla eredità organica.* Noi giungiamo a tale conseguenza malgrado che, nel complesso, consideriamo giuste le leggi mendeliane sull'ere-

dità. Per alta che possa anche essere la considerazione per tali leggi, esse non saprebbero esaurire il dominio complessivo della razza umana. Perfino nel caso degli animali esse si riferiscono solo a quel che nelle razze o nelle specie vi è di stabile e di permanente, non spiegando per nulla il problema del loro sorgere, anzi escludendo tale problema. Ma siccome vi è effettivamente una nascita delle razze e delle specie, così perfino nel regno animale deve esservi qualcosa di sopraordinato alle leggi di Mendel -- e ciò che cosa potrebbe mai essere, se non la specie? Ma nella storia delle razze umane vi è, in più, da considerare il primato dello spirito, che prende per base della sua azione la specie e viene a costituire un ancor più alto principio.

Se il primato dello spirito va riconosciuto, non si deve però concepire la sua efficienza in modo incondizionato e *malamente spiritualistico*, rappresentadoselo quasi come se attraverso un semplice sforzo di volontà la razza potesse essere mutata, per esempio, di un negro facendo di colpo un uomo nordico.

Le cose non si presentano in modo così semplice, poichè anche se, in fondo, è lo spirito a formare, a "costruire" il corpo, anzitutto -- come già vedemmo -- esso non lo costruisce con una sua propria e nuova creazione della eredità, punto, questo, d'importanza decisiva; e se lo spirito si creasse anche la materia per il proprio corpo la sua libertà sarebbe ben altra e il concetto di razza, come pure quello di leggi d'eredità conformi alla specie, perderebbe ogni consistenza. In secondo luogo, e conseguentemente, lo spirito crea entro i limiti tracciatigli dalla materia data, anche se con libertà rispetto ad essa; in terzo luogo, solo un possente moto spirituale, tale da scuotere completamente l'uomo fin nel suo profondo, può condurre alla metamorfosi della razza: *ma anche in tal caso non si deve pensare a qualcosa, come un'azione individuale, può solo trattarsi di un'azione sociale complessiva, di un rivolgimento storico della specie.*

I più profondi movimenti spirituali che hanno trasportato gli uomini nella storia sono però quelli religiosi e quelli politico-guerrieri. Il sorgere di nuove religioni, il contrasto

eroico fra i popoli son fatti che non prendono solo il singolo, ma che agiscono sulla totalità storica, sullo spirito oggettivo e, invero, in modo così profondo, che per tal via le qualità spirituali e poi anche gli stati psichici in atto presso la generazione e la gravidanza vengono a subire mutazione. Non è forse evidente che attraverso tali fenomeni collettivi lo sviluppo della razza subisce influenze profonde?

Non si può tracciare la storia delle razze solo come una scienza naturale: essa deve esser trattata anche, e soprattutto, come storia spirituale. I grandi creatori di religioni, i sapienti e i dominatori che infusero ai loro popoli una nuova vita religiosa e l'impeto elementare guerriero di uno spirito eroico son coloro che danno anche nuovi impulsi alla formazione della razza, impulsi tali da poter mutare l'imagine propria al ceppo di un dato tipo umano. Senonché la storia spirituale dell'umanità primordiale fu anzitutto una storia religiosa. Già lo Schelling si intese a spiegare da un tale punto di vista la formazione delle razze. Una chiara conferma della nostra tesi si trova per converso nel noto fenomeno *dell'estinguersi dei selvaggi.* P. Koppers ebbe a riferirmi che gli Indiani della Terra del Fuoco, fra i quali egli visse, e che stanno per estinguersi, vivono in una profonda demoralizzazione e in un disgusto per l'esistenza a causa del destino che i bianchi han fatto loro subire. Ciò che li fa perire, è proprio un tale disgusto, e per nulla un indebolimento fisiologico della forza generativa. Peraltro, in tal guisa va anche compreso lo stato spirituale di tutti i popoli che muoiono. Il loro spirito non possiede più la forza originaria capace di dominare la loro nuova situazione, di portarsi sino al livello di essa. Essi intristiscono e si estinguono, eppure nessun mutamento è intervenuto nell'ordine delle leggi proprie alla eredità.

Se il primato dello spirito è vero, vero è anche il principio: i tipi razziali sono indici dello spirito, sono portatori di tipi spirituali. Ma se un tale principio deve esser fecondo in sede di storiografia e di sociologia, è essenziale riconoscere che *una tale connessione non è unilaterale*, nè da considerarsi *accaduta una volta per tutte.* La concretizzazione e esteriorizzazione del tipo spirituale, corrispondente alla razza, non

si è determinata oggi e nemmeno avrebbe potuto esserlo. In parte e talvolta anche interamente essa risale e si riferisce a tempi storici remoti. Onde noi troviamo talvolta figure di grande razza quasi come forme svuotate o antiche meraviglie lungo la storia. Le razze nordiche nobili e eroiche dell'Olanda settentrionale e della Scandinavia, per esempio, ci appaiono oggi prese dallo spirito economico individualistico e dalle ciarle pacifistiche di una concezione utilitaristica e meccanicistica della vita. Gli Olandesi del Nord di oggi li sentiamo a noi affini come ceppo, ma non come essenza, ed alterati dalla forma propria alla educazione anglicana.

Dal concetto di una connessione non unilaterale della razza allo spirito segue che *la razza nella storia può non solo tramontare, ma anche estenuarsi*. Per via della storicità della corrispondente eredità razziale le modificazioni dello spirito hanno, oltre ai vari presupposti interiori *spirituali*, anche quelli *biologici*, contenuti in una data eredità organica. Appunto da ciò deriva che la mutazione delle razze è conseguenza di quella dello spirito, e non viceversa, cioè che lo spirito non si altera quando la razza più o meno meccanicamente, per contingenze proprie al piano della materia, si altera, così come il De Gobineau e la sua scuola ebbero a sostenere. Senza che le leggi proprie alla eredità organica debbano esser lese, il primato dello spirito nella storia resta assicurato.

OTHMAR SPANN

A proposito del problema della razza, dopo l'articolo dello Stapel, già uscito nel fascicolo di gennaio, pubblichiamo la presente critica del noto filosofo e sociologo viennese professor Spann, come un nuovo documento per venire, di fronte a questo problema ad una considerazione seria e superiore ad ogni parola d'ordine del momento.

Come abbiamo avanzato delle riserve circa il punto di vista dello Stapel, così pure, nel riguardo del presente articolo, ci sembra che un punto andrebbe ulteriormente chiarito. Lo Spann rivendica sì il primato dello spirito rispetto all'elemento "razza" e all'elemento "eredità", ma, in fondo,

poco ci fa capire in che rapporto questo "spirito" stia rispetto al principio della personalità e della volontà. Il pericolo, è che questo spirito sia concepito in modo astratto e impersonale, in un modo tale, che la concreta personalità difficilmente saprebbe riferirselo (si ricordi che per lo Spann un tale spirito agirebbe sulla specie, lungo la serie delle generazioni, cosa di cui naturalmente non può esser quistione per lo spirito quale principio della personalità). Ed allora ricadremmo in un determinismo, spirituale anziché semplicemente biologico, ma pur sempre determinismo: più o meno, quello dello schopenhaueriano "genio della specie". Assai più risuonanza trovano in noi invece le osservazioni dello Spann circa l'azione che sulla stessa sostanza delle razze esercitano le grandi figure storiche attraverso le correnti da esse determinate in sede di spirito e, in genere, di civiltà. In breve, senza definire il primato dello spirito sulla razza come primato della personalità reale e della sua formazione (concetto classico di "cultura") su tutto ciò che è "naturalistico" e collettivistico, non si raggiunge quel punto di vista, che veramente supera la deviazione razzista e che sta nel più stretto rapporto con la tradizione nostra, romana.

J. EVOLA

LA TEORIA RAZZIALE

In ogni tempo, mai vi saranno due uomini interamente uguali. Se noi ordinassimo tutti gli uomini che oggi vivono, che han vissuto e che vivranno in una serie unica di miliardi di elementi, per piccoli che siano gli intervalli, pure sussisterà sempre una differenza fra l'un elemento e l'altro. Ma in una tale serie non si potrà nemmeno operare un taglio, tanto da poter dire decisamente: qui finisce una specie umana e ne comincia un'altra: perché, per via delle innumerevoli forme intermedie, ogni frontiera appare "fluida". Non esistono dunque delle delimitazioni? Non esistono dei "tipi"?

Nelle nostre osservazioni dirette d'ogni giorno siamo usi a ripartire gli uomini in "tipi". Ogni caricaturista cerca di rappresentare un tipo. Il popolo stesso distingue dei tipi, per esempio quello del contadino, dell'operaio, del pastore, del religioso, dell'insegnante, del capitalista, del letterato o dello studente. Lo psicologo cerca parimenti di definire dei tipi (per esempio le "forme di vita" studiate dallo Spranger) e lo psichiatra fa altrettanto (cfr. Kretschmer: *Köpperbau und Charakter*). Ma è l'antropologia che, con le *razze*, viene al raggruppamento dei tipi più caratteristici.

I tipi razziali non corrispondono a tratti conferiti dalla professione o dalla classe e nemmeno semplicemente a dei complessi psichici, ma rappresentano quasi dei *tipi totali* e *primordiali di umanità*: i rami principali, secondo i quali si è articolato l'albero dell'umanità.

Con ciò, restano necessariamente posti due punti: in primo luogo, si ha che il tipo razziale comprende in sé una *quantità* di uomini, i quali, malgrado le loro differenze "individuali", appartengono tutti ad un gruppo; in secondo luogo, si ha

che ogni tipo corrisponde ad un unico ideale interamente determinato. Secondo tali ideali, gli uomini vengono misurati e ordinati in gruppi ("razze"). Per ogni razza, deve esservi un ben preciso *ideale*, una forma perfetta, in funzione della quale si possa riconoscere che un dato uomo appartiene ad una razza, o le è estraneo, o vi appartiene solo parzialmente. Ora, poiché tutti gli uomini son necessariamente diversi, così ogni ideale razziale nell'intero corso della storia universale può realizzarsi solo *una* volta in *un* uomo. Può esservi solo *un* uomo "interamente" nordico, dinarico, e così via, tale cioè che realizzi in tutto e per tutto, fino in fondo, il tipo. In tale individuo ideale si debbono però poter isolare delle caratteristiche o qualità (per esempio, dolicocefalia o brachicefalia, occhi azzurri, pelle chiara, ecc.) che possono esser comuni a un più gran numero di uomini. Queste caratteristiche debbono esser dei *concetti generali*, appunto per poter ricondurre una quantità di individui ad un'unica categoria. Dunque: il concetto di tipo razziale presuppone sia l'individualità di un ideale; sia un concetto generale astratto (le caratteristiche); esso riunisce in sé un ideale determinato e una massa generica.

L'antropologo ripartisce dunque la serie di miliardi di elementi costituita dalle creature umane reali e possibili secondo siffatti tipi razziali. In punti determinati, egli opera delle sezioni: quest'uomo appartiene "ancora" a questa razza, quello appartiene "già" a quella razza, ovvero: qui vi è questa data partecipazione all'una razza e qui all'altra razza. Ma come "puro" in senso assoluto, in ogni razza può esservi un uomo soltanto.

Che una simile ripartizione degli uomini in razze sia *possibile* -- e l'esperienza quotidiana della vita conferma tale possibilità -- è cosa che risulta da un principio precipuo alla natura. La natura non crea mai dei valori uguali, ma sempre valori puri e valori misti. I due concetti correlativi di "purezza" e di "mescolanza" appartengono ai concetti strutturali più essenziali del mondo e corrispondono ad un "fenomeno originario", ad un *Urphänomen*. Esempio: prendiamo la scala delle note, in essa noi percepiamo come pure alcune note ben determinate, che pur tuttavia son separate da un insieme di

altre note reali. Del pari, l'armonia è un caso particolare della disarmonia. Oppure pensiamo ad una scala di colori: vi sono i colori puri, "fra" i quali si può ordinare la serie dei colori "misti". E l'armonia dei colori è un caso particolare fra tutte le possibili combinazioni delle tinte. Lo stesso vale per la tavola degli elementi, che danno luogo ai vari "composti" del mondo.

In modo analogo vanno le cose per gli esseri viventi, epperò anche per gli uomini. Di fronte a dati uomini (il perchè, lo conosciamo così poco, come per le note e i colori), noi abbiamo questa speciale impressione: una tale figura umana (per esempio un dolicocefalo biondo, dagli occhi azzurri, dall'attitudine di signore e dal pensiero oggettivo) è una figura "in sè conchiusa", ha un "chiaro profilo", rappresenta una "unità armoniosa", un "tipo puro" (cfr. la novella di Thomas Mann: *Tonio Kröger*). Si sentono spiccare tali tipi dall'insieme delle creature umane, dato che si abbia l'adeguata sensibilità; allo stesso modo che si distinguono le note pure da quelle miste, quando si abbia un buon orecchio. Allora sulla base dei tipi delle razze "pure" si raggruppano le forme miste. Il punto di culminazione di ogni razza è "un uomo interamente compiuto nella sua specie". Intorno a lui gli uomini razzialmente meno compiuti si ordinano in cerchia sempre più lontane dall'ideale, fino ad una massa che sbocca nel promiscuo, là dove han luogo i trapassi dall'una culminazione ad un'altra. Non solo un tale raggruppamento razziale degli uomini è possibile, ma mi sembra anche che una tale possibilità si deduca necessariamente dai principî fondamentali della natura.

La concezione in voga nel nostro paese è quella, che le razze siano popoli originari non mescolati. I varî popoli sarebbero nati dalla mescolanza di razze originariamente "pure". Gli uni nella purità di razza come tale vedono un ideale e fan ricadere sui popoli misti la responsabilità di tutto quel che la storia ha di inferiore. Per estirpare dal mondo la volgarità, bisognerebbe coltivare di nuovo una razza pura. Gli altri considerano invece come ideale una "giusta" mescolanza. Essi ammettono sì il valore di varie razze, ma per esempio, si

preoccupano del dissiparsi dell'elemento nordico nella nostra nazione. Per migliorare la cattiva miscela, bisognerebbe "nordicizzare" -- *aufnorden* -- coscientemente la nostra nazione. Però per entrambi il paradiso della razza sta al *principio* della storia. La loro attenzione si volge meno alla *genesi* originaria della razza pura, che non alla sua attuale *restaurazione*. Ma appunto a causa di ciò essi perdono di vista il senso vero del fenomeno "razza".

Se le razze fossero veramente un dato originario e la storia dei popoli altro non significasse, che una continua mescolanza di razze, allora da tali premesse si potrebbe ben trarre l'esigenza della disibridazione: Torniamo alle origini! Purifichiamoci dalle mescolanze! Senonchè contro una tale concezione stanno due *fatti*. Primo: di regola, a produrre creazioni geniali sono uomini dall'eredità mista. Secondo: se portata oltre un certo segno, la purità di razza conduce alla degenerazione anziché alla perfezione paradisiaca. Non solo la mescolanza eccessiva, ma anche la eccessiva preservazione e cultura della razza sbocca nella degenerazione. Tanto il supermescolare che il superpreservare sono un *male*. Ora, come sarebbe possibile ciò, se la razza pura fosse davvero il fondo originario e il fine della storia dei popoli?

L'interpretazione da noi corrente del fenomeno della razza è falsa. Non è vero che nella razza si possa considerare la realtà primaria e nella mescolanza la realtà secondaria, ma vero è piuttosto l'inverso: *ciò che noi usiamo chiamare mescolanza è la realtà primaria e la razza è quella secondaria*. Se noi consideriamo così le cose, la doppia contraddizione sopra accennata viene a scomparire immediatamente.

Anzitutto un paragone biologico: Forse che le varie razze canine -- come per esempio *mpps*, *levrieri*, *cani-lupo*, *bulldogs*, *bassotti*, ecc. -- esistevano all'inizio e tutto quel che non è razza pura è solo "mescolanza"? Ovvero esisteva prima il cane "selvaggio" e l'uomo da questa "specie" senza razza ha tratto e coltivato le varie razze? Nel caso dei cavalli noi possiamo seguire la coltura delle razze nobili lungo i varî ceppi. Se fra gli animali la razza pura è solo il risultato di una cultura, perché per l'uomo le cose dovrebbero andare altrimenti?

Al principio esisteva l'uomo "selvaggio" senza razza [1], che portava in sè le possibilità di diverse razze. Da questo uomo originario, che *poteva* svilupparsi secondo varie direzioni, poichè era ancora materia informe indeterminatamente plasmabile, si svilupparono, in funzione di date circostanze (mediante "selezione naturale"), varie razze. Così nella lotta per la vita fra i ghiacciai dell'epoca glaciale si sviluppò l'uomo "nordico" con specialissime proprietà somatiche e animiche. La *lotta* contro la natura e contro l'uomo lo enucleò e lo finì in un modo caratteristico. In altre circostanze, dall'uomo "selvaggio" senza razza sorsero altre razze. Razza non è dunque forma originaria -- razza è invece *differenziazione*.

Per quanto più differenziata è una specie, di tanto più essa si manifesta in razze. Per quanto più "razzialmente" l'uomo è sviluppato, di tanto più egli è innanzi nel processo di individuazione e della formazione, il che vuol dire: di tanto più egli è nell'ambito di una fase non originaria, ma derivata. Così la differenziazione significa sempre *formazione di vita e consumo di vita*. La aristocrazia, nel senso della formazione più nobile di una data natura, non sta al principio, bensì al termine di una serie di vite. L'aristocrazia non è uno stadio originario, ma il risultato della vita. Per questo la "tradizione" è un elemento essenziale della nobiltà. Per questo ogni nobiltà è conservatrice e una nobiltà liberale è *contradictio in adjecto*. Il liberalismo significa sempre anche snobilitazione.

Considerando la razza non come "popolo originario", ma come differenziazione, scompaiono anche le apparenti contraddizioni della *degenerazione* e della *genialità*.

Primo. Per quanto più un popolo è razzialmente articolato, di tanto più esso è prossimo all'esaurimento delle sue possibilità vitali. (Si confrontino per esempio i piccoli popoli nordico-germanici che, in opposto ad altri, non sono più capaci di creare grandi sistemi politici proprî, in confronto ad una Londra o ad una Parigi si dimostrano abbastanza "puro san-

[1] Traduciamo "selvaggio" in corrispondenza a *"wila"*. Ma quest'espressione in tedesco ha un senso un po' diverso che in Italiano, dà più il concetto di uno stato primordiale, genuino, libero, senza un'idea di inferiorità (*n.d.t.*).

gue" ma restano politicamente insignificanti). Una razza giunge per due vie alla sua fine: o per il suo morire corporeamente in parte per via di sterilità e in parte di degenerazione (l'una e l'altra cosa nella vita nazionale si palesano attraverso opere d'arte di un imponente erotismo-prototipo: Arthur Schnitzler -- o attraverso opere d'arte che recano il marchio della degenerazione: un irrigidito primitivismo).

Ovvero la fine si connette al fatto, che la razza perde la sua capacità di adattamento di fronte a nuove situazioni, tanto da precludersi la possibilità di sussistere. La razza "pura" si è formata di fronte a certe condizioni di vita (per esempio alla lotta) in modo così unilaterale, che essa non sa mantenersi di fronte ad altre situazioni. Essa paga la sua abilità in ordine a dati compiti con la limitazione delle sue capacità di adattazione. Così è noto che la razza nordica può adattarsi assai difficilmente ad una esistenza "civilizzata", che essa nelle metropoli si mantiene solo con uno sforzo, mentre la pasta originaria di quel ceppo umano, che, a mio parere incorrettamente, vien chiamato "*ostisch*" (euro-orientale) si adatta a mutate condizioni di vita con una facilità sorprendente (e forse differenzia, in corrispondenza, nuovi tipi). In quelle forme sociali, ove gli istinti e le doti guerriere della razza nordica non possono più esplicarsi, nelle quali dunque le qualità direttive, che si sogliono attribuire all'elemento nordico, non incontrano compiti adeguati, questa razza nobilmente differenziata viene ad esser scavalcata da tipi maggiormente capaci di adattamento. Nel Medioevo l'elemento direttivo nordico trovava sempre nuovi compiti, la nobiltà tedesca era ancora così plastica, che per esempio, potè realizzare la colonizzazione delle provincie orientali e produrre quell'aristocrazia così caratteristica e realmente interessante nel suo genere, che fu lo *Junkertum* tedesco-orientale. La nobiltà tedesca del secolo ventesimo non potè più trasformarsi, nel senso di far da elemento direttivo in una "economia mondiale" portata alla forma di "*lotta economica*". Essa si lasciò spodestare senza opporre grandi difficoltà, tanto che essa (salvo qualche eccezione) resisté appena alla stessa abolizione del fidecommesso. Se la nobiltà fosse restata nella medievale pienezza delle sue forze, essa avrebbe ridotto Berlino in macerie e ceneri, prima di rinunciare al più piccolo dei suoi diritti.

Secondo. Gli uomini di genio son sempre più o meno "misti". Si dice: gli uomini di razza pura son così chiusi in se stessi, sono di una tale semplicità, che essi non offrono campo a tensioni interne. Essi non van dunque "aperti". Ciò è senz'altro giusto. Senonché non si tratta *solo* di "mescolanze" suscitatrici di tensioni o di lacerazioni, ma si tratta anche di una *ricchezza* non ancor usata di possibilità, ricchezza che solo in apparenza si presenta come "mescolanza". Quale ricchezza di possibilità spirituali dovettero avere un Lutero, un Goethe, un Beethoven! Non solo i contrasti d'anima costituiscono il genio, ma dipende anche dalla ricchezza della sua natura il fatto, che il genio possa esser "rappresentativo" per il sentire, il pensare e l'agire di una moltitudine. Per quanto più una natura vien preservata, per quanto più fedelmente essa appare coniata dal suo tipo -- di tanto più essa è dura, unilaterale, povera di vita. Se il Günter nella sua teoria della razza attribuisce alla razza nordica in quanto tale una "pienezza di natura", ciò non corrisponde affatto alla realtà. Per esempio, sono appunto gli uomini geniali aventi una componente "ostica" -- euro-orientale -- quelli che fra noi mostrano una vera pienezza di vita, un intimo calore, una subcosciente ricchezza in fatto di possibili moti spirituali, un pieno accordo delle voci (con una quantità di sottotoni e di modulazioni viventi). Goethe, tipo razzialmente "misto", aveva una maggior pienezza di natura che non Schiller, il quale tuttavia in confronto era più di "razza". Appunto gli uomini maggiormente educati in conformità del loro tipo hanno spesso qualcosa di particolarmente arido, duro, o secco, qualcosa di *unitonale* nel loro essere; manca ad essi la *pienezza*, perché essi recano in sè troppe scarse *possibilità spirituali*. L'uomo "misto" ha ancora del caos in sè, dal quale può trarsi qualcosa di nuovo.

Se noi concepiamo la razza come differenziazione, in terzo luogo, ci si chiarirà anche lo strano fatto, che non tutte le razze hanno dato forma ad un loro proprio ideale. Se la razza fosse una forma originaria, come sarebbe possibile che il tipo nordicamente formato anche ad altre razze può apparire "bello" o "nobile"?

Con logica coerenza, qui il Günther postula che per esempio anche l'uomo "ostico" deve avere il suo proprio ideale di bellezza e di nobiltà. Invece non lo ha. Che non lo abbia, il Günther verosimilmente lo spiegherà con un fatto di pigrizia spirituale. Ma l'uomo "ostico" non ha elaborato nessun ideale specifico di razza, evidentemente perché non ne ha. In altre parole: perché esso non costituisce una razza in senso vero e proprio. L'uomo "ostico", come anche quello dinarico, trovano il loro ideale nell'uomo nordico. La formazione del loro ideale del luminoso, del bello e del nobile, traendosi da un sentimento vitale *pre-razziale*, si orienta appunto verso l'elemento nordico. Un tale elemento non è dunque soltanto una formazione contingente. Il cranio allungato non è più bello di quello tondo solo nel sentimento dei dolicocefali, ma anche per il senso plastico del brachicefalo i tratti derivanti da un cranio allungato sono "belli". Se varie "razze" possono avere in comune un ideale di bellezza, a base di ciò deve esservi una causa unica. Quest'unica causa rimanda ad una certa affinità razziale di tipo primario, che è da riferirsi allo stato pre-razziale dell'uomo "selvaggio", dell'uomo non ancora differenziatosi nelle varie razze.

Con ciò noi non disconosciamo per nulla il significato delle razze e nemmeno il significato particolare che può avere quella nordica. Ma noi non possiamo condividere il disprezzo per i cosiddetti tipi "misti", un disprezzo sciocco, dovuto sia ad una riflessione incompleta che ad una filosofia poco profonda. E nemmeno si deve pensare che la purità di razza già come tale implichi i valori della personalità. Anche la personalità nordicamente profilata di Bismarck non è stata per nulla menomata dall'arrotondamento "ostico" del suo cranio possente -- al contrario: senza di esso forse egli avrebbe avuto difficilmente a sua disposizione quella pienezza di natura, che lo mise in grado di comprendere in modo così sorprendente gli altri uomini e di prenderli per il loro verso, e che si mantenne inesauribile fino alla sua più tarda età.

Certo, in questi tempi di sconvolgimento sociale, ove la "canaglia" (nel senso che il Raabe ha dato a tale termine) fin troppo facilmente viene al primo piano, acuire il senso per i

tipi razziali e per ciò che è nobile, è cosa di alto pregio. Ma sarebbe un tratto di piccolezza e di ristrettezza mentale quello di chi volesse dedurre dai tipi razziali dei *dogmi*, sostituendo al sentimento diretto e istintivo che abbiamo per tutto ciò che è personalità vera una "teoria" della razza, cioè un sapere intellettualistico. Il sano istinto non si lascia sostituire da teorie. Così come noi non lasciamo guastare il nostro istinto spirituale dalla teoria liberalistica dell'eguaglianza, così pure noi non ci faremo piegare sotto il giogo di un razzismo dogmatico. Anche con chioma bionda e occhi azzurri si può essere un asino, e, analogamente, si possono avere tutte le caratteristiche per esempio, della razza "ostica", e ciò malgrado essere un Beethoven o uno Schopenhauer. La teoria della razza va bene finchè essa liberi un sano istinto dai vincoli razionalistici. La teoria della razza diviene pericolosa non appena, a sua volta, vada a corrompere quel sano istinto mediante un sapere acquisito per via semplicemente intellettuale. A partire da tal punto, essa dà nascita da un lato a presunzioni infondate e limitatrici, dall'altra, ad altrettanto infondati "complessi di inferiorità" -- cose malefiche l'una quanto l'altra. Soltanto le qualità della *personalità* e della *creatività* ci fanno amare od odiare gli uomini, e non l'appartenenza ad una razza o all'altra, presa come principio e fine di tutto. Noi vorremmo veder sparire il pericolo, che il razzismo, alla fine, faccia addormentare il nostro *dovere di creare, di fare*, attraendo a sè dei piccoli uomini che finiscono con l'immaginarsi un loro diritto all'esistenza, se non anche un loro privilegio nell'esistenza, sulla base, sia pure non più, come vari altri, di funzioni o di vesti, ma tuttavia del semplice colore della loro pelle.

WILHELM STAPEL

Mentre, nel presente saggio, si rimane positivamente colpiti dalla concezione aristocratica della diversità naturale tra gli uomini, punto fondamentale per una corretta individuazione dell'idea di razza, non si possono ignorare i limiti oggettivi derivanti da una concezione talora troppo naturalistica, che si rispecchia anche nell'ambigua figura del "genio".

Questi, in una corretta visione, rappresenta l'elemento sen-

za "tradizione", privo della dimensione della "profondità": è l'uomo "superiore" del Rinascimento, quindi con tutto ciò che questo periodo storico implica quanto a concezione della vita. Considerando la visione rigorosamente aristocratico-cristiana dello Stapel, possiamo immaginare che questa figura assuma un ruolo almeno in parte diverso. Purtroppo, tale concezione non risulta con immediatezza nel saggio qui pubblicato, che, comunque, mantiene un suo fondamentale valore normativo.

N.d.E.

APPENDICE

LA RAZZA
E LA FILOSOFIA DELLA VITA

Il fatto, che il razzismo italiano non ha ancora precisamente preso posizione in tema di "visione del mondo" (in tema di *Weltanschauung*, secondo la nota espressione tedesca), costituisce una condizione ad un tempo favorevole e sfavorevole: sfavorevole, perchè, per poter avere quella portata rivoluzionaria e politica che ad esso si ascrive, il razzismo deve bene aggiungere al lato antropologico, biologico e caratteriologico dei punti di riferimento e di orientamento anche spirituali; è però una condizione favorevole, perché, col mantenere, a tutt'ora, in ordine a detto problema, una attitudine di "neutralità", si potranno saggiare adeguatamente le vocazioni e, soprattutto, si potrà far tesoro dell'esperienza altrui, tanto da prevenire ogni falsa svolta.

Ora, uno degli indirizzi del razzismo, di fronte ai quali secondo noi bisogna mettersi bene in guardia, è propriamente quello che sbocca, in fatto di premesse ideali generali, nella cosiddetta "filosofia della vita". Nel riguardo, quando da noi, almeno ufficialmente, di razzismo ancora non si parlava, nella nostra attività svolta in Germania, non abbiamo tralasciato occasione di indicare il pericolo e le conseguenze pervertitrici di un rivolgimento del genere. Ci si presenta adesso l'occasione di una analoga presa di posizione, per dir così, profilattica, nei nostri stessi riguardi, per il fatto che, a cura dell'editore Bompiani, abbiamo visto recentemente uscire, sotto il titolo *L'Anima e lo Spirito,* la traduzione di alcuni scritti di Ludwig Klages, che è uno degli esponenti principali della corrente da noi avversata.

Premettiamo che il Klages non si è occupato direttamente di problemi di razza, al più, di problemi di "razza dell'anima", in una sua caratteriologia. Ma indirettamente, insieme ad altri scrittori e ad alcuni propugnatori di una speciale interpretazione biologico-razzista e irrazionalistica dello stesso Nietzsche, egli ha esercitato, per un certo periodo, una innegabile influenza su alcuni ambienti nazisti e razzisti, che furono quasi tentati di riconoscere in lui il loro filosofo. E, in realtà, una connessione delle vedute del Klages con quelle di certo razzismo è ben possibile e, per chi non abbia dei veri principî, potrebbe perfino apparire logica e desiderabile. In realtà, nel far ciò, si andrebbe invece a soffocare o a deviare le superiori possibilità comprese nella nuova idea della razza, fino a condurla su di una direzione, ove agiscono delle creazioni specifiche del giudaismo.

La veduta fondamentale del Klages s'incontra infatti con quella di ebrei, come il Bergson e il Freud, nella sua esaltazione dell'irrazionale "vitale" e nel suo violento affetto polemico contro tutto ciò che procede dalle facoltà coscienti e ben dominate dell'essere umano. Il vero centro dell'essere umano, per il Klages, è la forza inconscia della vita, l'*Es* -- espressione già usata dal Freud per designare tutto quel che vi è in noi di impersonale, di immediatamente vissuto, di confusamente impulsivo. L'*Es*, più o meno, in lui s'identifica all'*anima*, la quale ha per suo antagonista, come forza ad essa avversa, ad essa irreducibile, limitatrice, parassitaria, deformatrice, lo *spirito*. In questa contrapposizione, centro di tutta la concezione del Klages, appare chiaro l'equivoco fondamentale e pervertitore della nuova "filosofia della vita". Come "spirito", il Klages, al pari della gran parte degli irrazionalisti contemporanei, non sa concepire che l'astratto intelletto, la ragione, la cerebralità, come se tutto ciò avesse qualcosa a che fare con quel che, tradizionalmente, sempre s'intese con la parola spirito. Ma si vede, qui, per quale ragione concezioni, come quelle del Klages, le quali, ripetiamolo, nel riguardo, sono affatto affini, alle idee diffuse dagli ebrei Bergson, Simmel, Freud, Proust, ecc., possono sedurre certi razzisti ed attivisti contemporanei: attraverso l'antintellettualismo, attraverso la rivolta contro idee e norme astratte, staccate dalla vita, e la valorizzazione, di contro a ciò, dell'elemento vitale e "vissuto". Ma la "direzione" di tale rivolta è assolutamente falsa: lungi dal superare - come si dovrebbe - l'elemento razionalistico in nome di ciò che è *superiore* alla ragione, è in nome di ciò che sta invece al *disotto* alla ragione nella sua coalescenza con l'inconscio, l'istintivo, con la sensibilità e la emotività, che si combatte una tale battaglia. Per cui, il risultato è solo una caduta di livello, una vera regressione dell'umana personalità. Cosa che si conferma senz'altro, non appena si esamini qualche aspetto particolare di tale dottrina.

La quale nutre un risentimento fondamentale e una insofferenza non solo nei riguardi dello "spirito", identificato abusivamente, come si è detto, alla intellettualità astratta, e fatto qualcosa di "aggiunto" e di "eccentrico" (*sic*) di fronte alla "vita" e all'indiscriminato fluire dell'esperienza vissuta, dell'*Erleben*, come si dice in tedesco: ma la stessa attitudine ha, siffatta teoria, anche di fronte a tutto quel che è affermazione interiore e volontà. Per "ritornare in sè", occorre - secondo lui - abbandonarsi, perdersi, "sprofondarsi e immergersi": bisogna entrare in uno stato di "esser presi", di "esser trascinati" - ecco alcune espressioni testuali: "volere e dover volere" è il segno della cecità, non poter più volere, il segno, che abbiamo superato la cecità. E se ora si chiedesse che cosa dobbiamo fare, che cosa dobbiamo tralasciare, si potrebbe rispondere solo così: tenetevi pronti e degni dell'attimo della ricezione (*Empfängnis*, l'espressione tedesca allude parimenti alla fecondazione subita dalla femmina); e anche se questo non dovesse mai giungere, avreste tuttavia l'unica cosa che potete per salvare la vostra anima - salvarla, s'intende, dal suo nemico, dallo "spirito".

Si badi, qui non si tratta, come in certi insegnamenti mistici, di un particolare momento di una più vasta disciplina rivolta a ben altre realizzazioni, vale a dire ad un compimento

supernaturale e superrazionale della personalità: questa condizione di passività è, nelle vedute del Klages, l'ultimo limite e qualcosa che, in gradi vari, dovrebbe compenetrare la vita di ogni giorno. Bisogna liberare la "vita" e la sua manifestazione in noi, l' "anima", dall'Io e dal volere, fattori di limitazione, escrescenze patologiche e parassitarie. Si coglierà solo allora la pienezza dell'esistenza, in qualsiasi dominio.

Non meraviglia dunque, che questa filosofia della vita come sua culminazione consideri l'estasi e, a dir vero, proprio nelle forme promiscue e frenetiche che di essa si ritrovano nelle popolazioni selvagge o che ricordano i gradi più bassi della antica vita dionisiaca. Accenniamo, a tale riguardo, alle varie "razze dell'anima" o vari "tipi psicologici", che il Klages distingue nella sua caratteriologia e in funzione dei quali va a interpretare la storia della civiltà.

In primo luogo, si ha il tipo "A", "principale autore della cosiddetta storia mondiale e specialmente delle sue curve e delle sue svolte". Esso sarebbe caratterizzato da una ipertrofia delle peggiori qualità dell' "Io" (l'Io, si ricordi, si riferirebbe allo "spirito" in noi, opposto all' "anima" e all'inconscio, o *Es*): autoincensamento, ambizione, beffa, orgoglio, gonfia protervia. L'ariano Klages qui ripete quasi alla lettera le stesse banalità della psicanalisi dell'ebreo Adler, intesa a dedurre le principali espressioni della vita personale nei singoli e nella storia dal cosiddetto "*Geltungstrieb*", dell'impulso inconscio e incoercibile a valorizzarsi -- sì che il Klages non esita a scrivere: "Chi considera senza prevenzioni (?) i periodi in cui la storia mondiale si gonfia come una gigantesca marea, s'imbatte nella tendenza degli uomini ad idolatrare se stessi e negli eccessi dell'invidia e dell'astio". È in tal modo che la "filosofia della vita" crede di far giustizia degli aspetti, diciamo così "secolari", della grandezza umana, nella razza dell'uomo di tipo "A" rientrando, per il Klages, gli antichi eroi greci, un Dante, un Petrarca, un Keplero, un Paracelso e via dicendo.

Segue il tipo "B", che sarebbe ascetico, cioè la razza del-

l'uomo che mortifica se stesso, che vuole distruggere e piegare la propria personalità. Ma non nel senso caro al Klages, vale a dire in nome della "vita"! Qui si tratta piuttosto di una violenza che sulla vita esercita proprio lo "spirito"; quindi, in tale tipo, in ultima analisi, si ha una esasperazione di quello precedente, una estrema e quasi sadistica affermazione dell' "antagonista dell'anima", dell'elemento parassitario innestatosi sulla "vita". Qui riappare il peggiore Nietzsche, quello caratterizzato dal pregiudizio antiascetico e da una fondamentale incomprensione di fronte ad ogni realtà sovrannaturale. Nè mancano punti di contatto con quell'altra schiera di psicanalisti e di ebrei, specializzatisi nel degradare e nell' "umanizzare" ogni grande esperienza religiosa.

Si ha infine la razza dell'uomo di tipo "C" -- e qui il Klages si trova a casa sua: si tratta dell'uomo che ha spostato il centro di sè dallo "spirito" all' "anima" e che per tal via, attraverso forme più o meno violente di disgregazione interiore, rientra, liberato, nella "vita". È lo stesso Klages, che, nel riguardo, va a ricordarci "le frenesie dionisiache dei Greci, i Saturnali dei Romani, le estasi dei fachiri, il furore delle danze del medioevo, che durò quasi mezzo secolo, le "pandemie imitatorie" del tarantismo, del Ballo di S. Vito, della febbre del Salto scozzese e così via". Il Klages non può non riconoscere che "molti di questi fenomeni sono di natura prevalentemente patologica", ma -- aggiunge egli -- "ancora attraverso i più grandi snaturamenti traspare qualcosa di quella ebrezza straripante che, rimasta pura e vicina alla vita in tutti i popoli primitivi, creò il senso religioso, i miti e i culti dell'umanità intera prima che cominciasse il processo di scissione (dalla vita, per opera dello "spirito") che caratterizza la cosiddetta grande storia".

Dunque, come dicevamo, proprio l'estasi frenetica, quale si trova massimamente pura nelle comunità selvagge, costituisce, in questa "filosofia della vita", l'apice della vera spiritualità. E il riferimento alle comunità selvagge, qui, è davvero op-

portuno. La visione generale del mondo che, date le premesse, risulta da tutto questo atteggiamento, infatti, è dei più basso panteismo, come quella del cosiddetto "animismo" dei selvaggi -- e ciò il Klages lo riconosce senza esitare. Di nuovo, si cade in un equivoco analogo a quello commesso nel confondere ciò che sta al disotto della ragione (l'irrazionale, la vita, l'*Es*), con ciò che le è superiore. Le concezioni del Klages sembrano infatti andar incontro a coloro che -- giustamente -- si ribellano contro l'imagine disanimata e meccanizzata del mondo creata dallo scientismo, dal positivismo e dal materialismo. Ma che cosa offre il Klages in cambio? Non la concezione del mondo come un organismo vivente, ma in più ed essenzialmente -- come simbolo di leggi e di realtà metafisiche; ciò che egli offre è invece il "*mondo delle anime demoniche delle cose*". Demonico, qui, non è da intendersi, è vero, nel senso cristiano, con riferimento cioè ad entità malvagie: ma pur sempre con riferimento alle forze oscure "vitali" che serpeggiano e aleggiano dietro l'esteriorità sensibile della natura, di questa rappresentando, per così dire, ciò che il subconscio, il torbido elemento vitale ed emotivo rappresentano di fronte alla vita psichica di veglia del singolo. Si tratta del mondo "notturno" o "sotterraneo", del mondo degli "inferi" e delle "madri" dell'antichità classica, la quale però, nelle sue civiltà superiori d'origine aria, a tale mondo sempre contrappose quello lucente, trasfigurato e solare delle pure entità uraniche e olimpiche, simbolo per gli stati veramente spirituali - per nulla "intellettuali" nel senso moderno, o "razionalistici" - dell'essere.

Ora, qui si ha una convergenza singolare e assai sintomatica, riguardante anche la razza. La civiltà *pelasgica* fu, nell'antico mondo mediterraneo, la massima esponente di un culto e di una visione del mondo incentrate proprio in questo mondo oscuro, infero e naturalistico delle "anime demoniche delle cose", delle "madri", dei poteri "vitali". Tale civiltà sorse dalla mescolanza di civilà ancor più antiche decomposte e da

un substrato etnico non-ario e anti-ario, che in parte fu soffocato, in parte distrutto al formarsi delle civiltà mediterranee arie, della civiltà ellenica e, in parte, anche di quella romana. Ora, proprio "*pelasgico*" è l'attributo dato dal Klages alla sua visione del mondo. Tale visione si trova esposta nell'ultimo volume della sua opera principale *Der Geist als Widersacher der Seele* (lo spirito quale antagonista dell'anima) sotto il titolo preciso di: " L'immagine del mondo della razza pelasgica" (*des Pelasgertums*). Non si sarebbe potuti esser più espliciti in fatto di vocazioni.

Da qui si conferma un punto, sul quale spesso abbiamo portato l'attenzione dei nostri lettori, vale a dire, che un razzismo completo non deve limitarsi alla razza del corpo, deve considerare anche quella dello spirito (nel senso nostro e tradizionale, s'intende, e non klagesiano). Il Klages, infatti, è un "ario", perfettamente in ordine con i suoi avi, circa la razza del corpo -- il Clauss anzi ha ravvisato in lui i tratti fisiognomici di un "pensatore nordico". Ma noi vediamo, quanto poco significhi tutto ciò, in casi analoghi, giacché è palese che cotesta "filosofia della vita" sta nella più stretta relazione di congenialità e di affinità con le vedute di pensatori tipicamente ebraici, quali il Bergson, il Freud, l'Adler, lo stesso Simmel, lo Scheler e via dicendo...

Ma ora concludiamo e torniamo a noi. Quello razzista, deve esser certamente considerato come uno dei fronti, sui quali ci si batte contro il razionalismo e l'intellettualismo; bisogna star però bene attenti, a che nel fuggire da Scilla non si finisca a Cariddi, vale a dire, che non si neghi la superstizione della ragione per sostituirvi un'altra superstizione, quella della "vita" e dell' "irrazionale". Il razzismo riconduce giustamente l'attenzione a ciò che, in noi, agisce in un piano ben più profondo di quello delle astrazioni intellettuali e dell'arbitrio del singolo; là dove esso si è avanzato ad esplorare il mondo delle origini, il razzismo ha saputo riconoscere il valore di tutto ciò che è simbolo e mito e, in fatto di deduzioni, esso vuol

rafforzare il sentimento di connessione dell'uomo con le forze del proprio sangue e con le grandi forze della natura. Ma dovunque, nel razzismo, si mantenga anche la consapevolezza della più alta tradizione aria esso non potrà non dichiararsi contro deviazioni, come quelle qui accusate, e non dichiarare precise incompatibilità: la razza aria è eroica e virile, essa esalta i valori della personalità, avversa ogni abbandono dell'anima, ogni confusione panteistica, ogni evasione frenetica ed estatica; la sua visione del mondo è compenetrata dal chiaro e augusto sentimento di forze olimpiche e trascendenti, nel suo ideale sta la valorizzazione di tutto ciò che è forma, limite, legge, gerarchia. Ma la "filosofia della vita" e "la visione pelasgica del mondo" è l'esatta antitesi di tutto ciò; sull'uomo ario -- nordico-ario e ario-romano -- essa non può che aver l'effetto di un fermento di decomposizione e di regressione.

J. Evola

LA SCIENZA EBRAICA, LA TEORIA DELLA RELATIVITÀ E LA "CATARSI DEMONICA"

Un mito, che in molti ambienti nostri ha tuttora i caratteri del *tabù*, è quello della "scienza neutra". Molti credono ancora che la scienza sia il prodotto di un procedimento automatico e oggettivo, da considerarsi in sè e per sè senza far intervenire considerazioni estranee al dominio tecnico delle conoscenze, cui essa si riferisce. Parlare di un valore morale, di un significato politico, di un contenuto simbolico della scienza sembra quindi assurdo: e ancor più assurdo sembra, poi, riferirsi, in tal campo, alla razza, dare un qualche peso al fatto, che gli autori di certe teorie scientifiche siano di un sangue o di un altro. In questo campo almeno -- si crede -- ci si può tenere *au dessu de la melée.*

I retroscena delle scienze e la politica

Chi nutre opinioni del genere, dimostra una certa ingenuità ed anche una scarsa informazione. Ad esempio, dei risultati conseguiti dalla cosiddetta "critica della scienza" a partir dal Boutroux e dal Poincaré, egli sembra non aver alcun sospetto, nè si può aspettare che di ciò l'informino gli apostoli della nuova religione scientista, che ben si guardano di introdurre il profano nelle loro segrete cose: solo fra loro, *in camera charitatis*, nell'incontrarsi essi possono scambiarsi il sorriso degli auguri ciceroniani. Per il profano deve invece restar fermo, che esiste la Scienza, al singolare e con la maiuscola, come conoscenza universale, obiettiva e certa.

Invece, dietro ad ogni teoria scientifica vi è una volontà,

una intenzione, che non è meno reale nei casi non rari, in cui essa agisce senza che coloro che interpretano i fenomeni, provocano un dato ordine di esperimenti, formulano le ipotesi se ne rendano perfettamente conto. La moderna filosofia della scienza si è da tempo liberata dalla *superstizione del fatto*, così caratteristica per il precedente secolo del positivismo. Gli iniziati ai retroscena della scienza sanno ormai benissimo, che il fatto, in sè, non prova mai nulla di preciso, che uno stesso esperimento può avere un significato diverso a seconda del sistema da cui si procede per interpretarlo, tanto che può esser prova di ipotesi anche assai diverse. Ciò su cui tuttora si è però prestata poca attenzione, sono *i retroscena subcoscienti e precoscienti dello stesso processo della sperimentazione e della dimostrazione scientifica*: così ci si è resi ancora poco conto del potere, che nella scienza hanno delle vere e proprie *suggestioni* per la via delle quali, in tutta una scuola, con una insistenza e una metodicità confinanti quasi con l'allucinazione, si tornano sempre a considerare alcuni aspetti particolari di una data serie di fenomeni o di esperienze, trascurando in modo altrettanto sistematico altri aspetti egualmente reali, che però potrebbero pregiudicare la solidità di una data teoria, che si *vuole* vera. Ed anche nel riguardo di queste suggestioni sarebbe ingenuo e antiscientifico considerarle spontanee e naturali. Esse sono spesso diffuse in un dato ambiente storico da elementi, che sanno perfettamente il fatto loro e che conoscono a meraviglia i mezzi più adatti per conseguire quel che vogliono.

Su questa base risulta la possibilità e la legittimità di una considerazione politica anche delle cosiddette scienze positive e così pure di una assunzione di esse in funzione del loro significato simbolico. Il fatto che una teoria scientifica "spieghi" un certo gruppo di fenomeni o che, in sede di applicazioni tecniche, permetta certe realizzazioni, non deve più costituire l'estrema istanza nel giudizio intorno ad essa. Quel che invece importa, è di vedere *a che cosa conduca*, di là dall'ambito strettamente scientifico, la sua accettazione e diffusione. Solo dopo aver precisate sia le premesse in fatto di visione del mondo, che sono implicite in una data teoria scientifica, sia le sue conseguenze indirette ma inevitabili in un dato clima storico, in una data civiltà, in una data razza, si dovrebbe decidere, se la teoria in questione è o no accettabile. Se non lo è, bisognerebbe cercare di sostituirla con un'altra, altrettanto coerente e atta a spiegare gli stessi fenomeni, ma connettentesi ad una diversa imagine del mondo. *E ciò è sempre possibile*, per via della relatività sia del valore dimostrativo del fatto, sia delle ipotesi esplicative, relatività che, come si è detto, dalla moderna epistemologia e filosofia della scienza è già stata messa bene in chiaro. L'importante consisterà allora soprattutto nel saper individuare le anzidette suggestioni, tanto da paralizzarne il potere e da restituire allo sguardo la sua originaria libertà di visione e di movimento. Porsi sullo stesso piano di una teoria sospetta da discutersi, e allucinarsi su di una certa serie di esperimenti che per essa si credono decisivi, significa quasi sempre finire col subire le stesse suggestioni, da cui la teoria in questione trae la sua apparenza di verità. Bisognerebbe esser invece capaci di staccarsi, e, per così dire, di prendere l'avversario alle spalle, col venire allo stesso punto battendo una strada diversa.

Rendersi conto di tutto ciò nei riguardi delle scienze dette positive e agire in modo conforme è, oggi, un compito assai più imprescindibile che in qualsiasi altra civiltà. Infatti nelle precedenti civiltà la scienza, come oggi è concepita, ebbe sempre una importanza assai limitata e subordinata; essa era quindi incapace di esercitare una influenza sensibile sul modo di vedere e di sentire di ogni mente normale. Molto diversamente stanno le cose nel caso della civiltà moderna, in cui la visione del mondo dell'uomo comune è in buona misura determinata appunto dalla scienza e nella quale, malgrado tutto, non si sono ancora spenti gli echi della parola d'ordine lanciata già da più di un secolo dalle logge massoniche ed illuministiche: quella, secondo cui con la scienza positiva si sarebbe affermata una civiltà nuova, superiore ad ogni altra, vera testimonianza del progresso umano.

Così stando le cose, *bisogna contrastare energicamente ogni tentativo di sottrarre la scienza dalla lotta spirituale dei*

nostri giorni. L'impulso spiritualmente rivoluzionario della nuova generazione deve porre l'esigenza di una revisione precisa del significato accordato alle teorie scientifiche e così pure della portata dei metodi e delle idee a cui esse volta per volta si riferiscono. Ogni teoria scientifica contenendo implicitamente o esplicitamente gli elementi di una revisione del mondo, per questa via bisogna individuare, di là dalla armatura tecnica e dalla facciata "oggettiva", la conformità o meno delle corrispondenti concezioni scientifiche a ciò che può aver valore positivo per una data vocazione spirituale e per una data razza. E se arianità ed ebraismo sono due fra i più importanti punti di riferimento nella lotta attuale, *porre il problema della arianità o della ebraicità di una teoria scientifica non deve sembrar assurdo o da fanatico ed anche il sintomo, contenuto nel fatto, che i principali esponenti di una data corrente scientifica siano di un dato sangue, deve esser tenuto nel debito conto.*

La scienza ebraica

È indubitabile che ai nostri giorni esista una scienza e, più precisamente, una fisica ebraica, che è quella facente capo alla cosiddetta teoria generalizzata della reltività. Come è noto, il creatore di questa teoria è l'ebreo intransigente Alberto Einstein, il quale per formularla si è servito essenzialmente della teoria dello spazio pluridimensionale creata dall'ebreo Minkowsky, mentre alcune riforme ad essa necessarie del calcolo infinitesimale le ha eseguite l'ebreo italiano Levi-Civita. La teoria einsteiniana è stata poi ulteriormente sviluppata dall'ebreo Weyl e, naturalmente, ha avuto tutta una *clique* di ebrei come suoi volgarizzatori, per esempio, in Italia l'Enriques e in Germania il Born. Tale origine schiettamente ebraica della teoria della relatività non ha messo in sospetto nessuno di quegli scienziati ariani, che non hanno trovato difficoltà ad accoglierla. Un fisico di fama come W. Heisenberg ha per esempio senz'altro riconosciuto in essa "il naturale presupposto di ogni ulteriore ricerca" e nel congresso di fisica che si tenne a Würzburg nel 1933, di contro agli attac-

chi mossi contro la teoria della relatività il fisico di famiglia aria e aristocratica tedesca Max von Laue ripeté il detto galileiano: *eppur si muove.* Lo stesso Heisenberg, insieme all'ebreo Born, al Jordan e al Dirac, sono poi i principali esponenti della cosiddetta nuova teoria atomica o teoria dei *quanti*, la quale, benché non sia dunque creazione esclusivamente ebraica, giustamente è stata considerata come apparentata strettamente, in spirito, alla teoria einsteniana, di cui rappresenta in certo modo l'integrazione[1]. *Si constata così ancora una volta la rapidità con cui un germe gettato dall'ebraismo può diffondersi e fruttificare in terreno ariano fino a produrre una specie di assimilazione a rovescio,* dovunque non si stia sulle difese e, per così dire, si rifiuti di lasciarsi prendere nel vortice invisibile di una suggestione che, qui, è esattamente di quelle già considerate nel parlare dei retroscena precoscienti e subcoscienti del processo scientifico.

Ci si chiederà, tuttavia, che cosa si abbia da eccepire contro la teoria della relatività, oltre al fatto che essa è stata opera di scienziati di sangue ebraico; e si chiederà anche, se noi siamo di quei dilettanti, per i quali il termine di "relatività" serve come un pretesto e che credono che la teoria einsteiniana significhi la distruzione di ogni certezza scientifica, una specie del "così è, se vi piace" pirandelliano. Certo, non si tratta precisamente di questo e, diciamolo subito, come non siamo di quelli che contro l'arte degenerescente e ebraizzata di certe correnti moderne non sanno far altro che opporre degli stucchevoli modelli ottocenteschi, così non siamo nemmeno di quelli che, di contro alla teoria della relatività, tengono fermo a certe vedute di una fisica detta incorrettamente "tradizionale", le quali, in fondo, sebbene in dose minore e per così dire in forma più diluita, contengono lo stesso male. Il carattere distruttivo della teoria della relatività non riguarda ciò che, in termini tecnici, si chiama un sistema di certezza formale, ma il carattere stesso di un processo e di un metodo, che senza esagerazione si può definire di *catarsi*

[1] Cfr. W. Mueller, *Jüdischer Geist in der Physik*, nella "Zeitschrift für die gesamten Naturwissenschaften", n. agosto 1939.

demonica. E ci spiegheremo come segue, sforzandoci di rendere il nostro dire accessibile a tutti.

Senso della teoria della relatività

Si sa più o meno da dove ha preso le mosse la teoria einsteiniana: dal cosiddetto esperimento Michelson-Morley, che avrebbe dato per risultato la costanza della velocità di propagazione della luce nell'etere. Ciò costituisce fisicamente un paradosso, perché equivale a dire che il fatto, che la sorgente luminosa ovvero l'osservatore si muova, o no, e si muova con una data velocità, o con un'altra, non ha, nelle osservazioni, alcun peso. Il risultato di questo esperimento è stato assunto in modo dogmatico, mentre sarebbe stato assai più giudizioso ripeterlo con mezzi più raffinati di ricerche e soprattutto completarlo con una serie di esperimenti di altro genere prima di costruirvi sù tutta una dottrina destinata a capovolgere ogni concezione normale e a dare al concetto di certezza scientifica il carattere vuoto e "formale", di cui diremo. Ogni normale misura si basa notoriamente sulla concezione dello spazio euclideo e sulla assolutezza sia di esso, che del tempo. Senza di ciò, la stabilità di ogni misura e il calcolo della durata di un avvenimento diverrebbero inconcepibili. Ora, constatare la cosiddetta "costante cosmica", cioè l'anzidetta costanza della velocità di propagazione della luce, vuol dire che ciò che in base al normale sistema di misura avrebbe dovuto variare ed assumere grandezze relative nei vari casi (cioè a seconda della velocità della sorgente luminosa e dell'osservatore) non muta. Ma se non varia e non è relativa l'una cosa, a che i conti tornino, bisogna supporre che è l'altra che varia ed è relativa -- ecco la trovata e l'essenza di tutta la teoria einsteiniana. La "costante mondiale", che si riduce semplicemente ad una formula algebrica, resta ferma ed assoluta: relativa e mutabile sarà invece la misura; ma la misura presuppone lo spazio e il tempo; dovranno dunque relativizzarsi lo spazio e il tempo, con essi ogni unità di misura e ogni durata di avvenimento. Il tutto viene ridotto ad una quantità omogenea (il cosiddetto continuo pluridimen-

sionale o continuo spazio-tempo) in funzione della "costante cosmica", ed assumerà vari valori a seconda dei vari casi. Con perfetta coerenza la teoria einsteniana ha costruito su tale base un sistema di "fisica", che pretende di render conto di qualsiasi mutamento e di qualsiasi variazione, che è assolutamente indipendente da ogni relatività dei punti di riferimento e di tutto ciò che si riferisce all'osservazione legata ai sensi e alla percezione normale dello spazio, del tempo, della velocità. È dunque un sistema di certezza assoluta, anche per la qualità plastica che gli conferisce la sua natura esclusivamente algebrico-matematica. Infatti, per venire a capo di una data "relatività" e per prevenire ogni possibile sconferma da parte di un esperimento, una volta giunti al sistema einsteiniano delle cosiddette "equazioni di trasformazione", basta l'aggiunta di un certo numero di "parametri" nelle formule destinate a "spiegare" i fenomeni. Ad esempio, che la terra si muova intorno al sole, ovvero che, come credevano generalmente gli antichi, sia il sole a muoversi intorno ad essa, dal punto di vista del sistema einsteiniano basato sulla "costante mondiale" è più o meno la stessa cosa: l'un caso non è più "vero" dell'altro; l'un caso porta, a differenza dell'altro, l'introduzione di alcuni elementi addittivi nelle stesse formule e quindi una certa maggiore complicazione del calcolo. Ma per una persona a cui torni lo stesso un sistema di equazioni più complicato, la scelta, anche senza attendere un particolare esperimento, è libera: questa persona può procedere nei calcoli dei vari eventi e dei vari fenomeni sia partendo dalla premessa della terra, che gira intorno al sole, sia dalla premessa opposta.

Questo esempio può forse già servire a dare un senso della "qualità" delle "verità" a cui ci conduce la teoria einsteiniana e, con essa, ogni altra teoria dello stesso ceppo. L'obiezione contro chi pensi ad un relativismo volgare è giusta. La teoria einsteiniana è disposta ad ammettere le relatività più inverosimili, ma per fare in modo che tutto sia assolutamente la stessa cosa; essa si crede capace di fornire delle certezze che compensino tali relatività e che quindi sono assolute. Ma di che genere sono siffatte certezze e con che prezzo esse

vengono pagate? Questo è il punto fondamentale, in cui, come è evidente, intervengono e debbono intervenire dei criteri più alti di quelli puramente tecnici e scientifici.

Abbiamo già accennato che la famosa "funzione cosmica" è un ente puramente matematico, per cui perfino parlando, nei suoi riguardi, di "velocità di propagazione della luce" non vi è più da immaginare nè una velocità, nè la luce, nè la propagazione, ma si debbono avere unicamente dinanzi agli occhi dei numeri e dei segni. Ora tutto ciò che nella teoria della relatività procede da tale caposaldo ne partecipa esattamente la natura. La fisica viene completamente algebrizzata. Con l'introduzione del "continuo pluridimensionale" viene matematizzata senza residuo anche quell'ultima base sensibile e intuitiva della fisica moderna, che erano le categorie geometrico-spaziali. Spazio e tempo, come si è detto, qui fanno una sola cosa, un "continuo" che, di nuovo, è espresso solo da valori di funzioni algebriche. Con la nozione comune, sensibile e intuitiva di essi scompare anche quella di "forza": ad esempio, in termini di fisica einsteiniana, il fatto del moto di un pianeta intorno al sole viene solo a significare, che nel corrispondente campo del continuo spazio-tempo vi è una certa "curvatura", termine che -- si badi -- esso stesso non deve portare ad immaginar nulla, trattandosi di nuovo di valori algebrici. La nozione di moto determinato da una forza vien dunque scarnita in quella di un puro astratto movimento che segue la "linea geodetica più breve", linea che nell'ambiente in cui ci troviamo sarebbe approssimativamente quella dell'arco di una ellisse. Come in questo schema algebrico non resta più nulla dell'idea di forza, ancor meno vi può essere una qualsiasi base per l'idea di causa. Tutto ciò è consumato dal fuoco dell'astrazione matematica alleata ad un assoluto fenomenismo, ad una considerazione soltanto registrativa dei fatti come puri e vuoti fenomeni.

Con la cosiddetta teoria dei quanti si ha poi addirittura l'impressione di entrare in un mondo cabbalistico. Come le risultanze paradossali dell'esperimento Michelson-Morley, dogmaticamente assunte come univoche e definitive hanno condotto alla rivoluzione einsteiniana, così l'analogo paradosso della "discontinuità" e della "improbabilità" constatato nella fisica atomica una volta che il processo delle radiazioni atomiche è stato ricondotto a pure quantità numeriche (si tratta della constatazione del fatto, che queste quantità non si presentano in serie continua e necessaria; come se si dicesse, ad esempio, che dal numero tre non si passa logicamente al numero quattro, ma si può passare, nella serie, ad un numero diverso, seguendo la legge non delle probabilità ma delle improbabilità), questo nuovo paradosso ha condotto ad una ulteriore esasperazione dell'algebrizzazione della fisica, dato che si finisce con l'usare le nozioni puramente algebriche della cosiddetta meccanica delle matrici, usata per venire a capo di quel fenomeno, anche per una nuova e affatto astratta formulazione di leggi fondamentali ancora intuitive della fisica precedente, come erano quelle della costanza dell'energia, dell'azione e reazione, ecc. Enti puramente matematici che da un lato scaturiscono come per magia, in una piena irrazionalità, ma dall'altro sono ordinati in un sistema puramente formale e astratto di "produzione" algebrica, vanno dunque ad esaurire, secondo questa dottrina, considerata come una integrazione di quella einsteiniana, tutto ciò che può esser "positivamente" conoscibile nei riguardi del substrato più nascosto della realtà, cioè nei riguardi del mondo degli atomi e degli elettroni.

L'ascesi della fisica ebraica

Su tale base noi abbiamo parlato di una *catarsi* nei riguardi di queste concezioni scientifiche ebraiche o ebraizzanti. Catarsi è la designazione greca di un processo di purificazione ascetica, di liberazione dall'elemento sensibile, da intendersi in sede morale, ma soprattutto in relazione alle percezioni che ci vengono dal mondo esterno. Ebbene, è proprio ciò che avviene nell'ultima fisica algebrizzata. In essa la conoscenza viene gradatamente liberata da ogni riferimento al mondo sensibile e perfino a qualsiasi forma che con l'immaginazione ci si possa rappresentare. Come si è visto, cadono ad uno ad uno i concetti comuni di spazio, di tempo, di mo-

vimento, di forza, di causalità; tutto ciò che può venire dalle relazioni dirette di chi osserva con la cosa osservata è considerato irreale e irrilevante; si passa perfino oltre quella specie di ultima rivolta della realtà, costituita dalla irrazionalità dei "quanti" atomici. È come una catarsi, che distrugge ogni residuo di sensibilità e che conduce -- dove? Forse sul piano di una realtà spirituale e trascendente, come nelle antiche scuole mistico-ascetiche, da cui abbiamo preso appunto la parola "catarsi"? No, nella sfera formale del puro pensiero matematico, nel mondo del numero come indifferenza di fronte a quello delle qualità, delle forme, delle forze viventi: un mondo spettrale e cabbalistico, estrema esasperazione della facoltà puramente razionalistica e intellettualistica.

Anche il profano potrà allora rendersi conto perché questa "catarsi" della scienza ebraica l'abbiamo chiamata "demonica": si tratta evidentemente di una contraffazione di quel processo di innalzamento dello spirito dall'esperienza sensibile, che nel mondo tradizionale aveva per fine non la distruzione, ma l'integrazione delle evidenze del mondo naturale, il potenziamento della conoscenza normale dei fenomeni mediante il senso di un aspetto anche *simbolico* di essi, senso derivante appunto da quella elevazione fino ad una realtà supersensibile, ma anche superrazionale. Al luogo di ciò la scienza ebraica ha l'assoluto formalismo della fisica matematica, la magia algebrica del puro numero che si pone come l'unico criterio di ciò che si può tener per incondizionatamente certo, sottratto alla relatività dei movimenti, dei punti di vista, dei sensi, insomma della contingenza dei fenomeni e del divenire. Che, prescindendo dal fatto "scienza", qui si abbia una manifestazione dell'istinto di distruzione così tipico per l'ebraismo moderno, non può non risultar chiaro a chi abbia ancora un qualche senso dei valori spirituali tradizionali e dell'antico ideale ario del conoscere. Naturalmente, non vogliamo dire che proprio con questo scopo deliberato e diabolico Einstein e gli altri ebrei si siano messi al tavolino a creare le loro teorie: noi abbiamo appunto parlato di un *istinto*, il quale, come tale, ha meno a che fare con la coscienza diretta dei singoli che con la loro razza, col loro sangue -- e si potrebbe perfino scommettere che lo stesso Einstein non abbia il menomo sospetto dei significati e degli ideali spirituali, dei quali la sua teoria e i suo metodi rappresentano la definitiva negazione e contraddizione. Sarebbe però anche legittimo chiedersi, se invece i suoi colleghi "ariani", e soprattutto quelli che gli hanno fatto festosamente sèguito, circa tali significati e ideali spirituali ne sappiano molto più di lui...

Ma anche tralasciando il piano spirituale, solo ponendosi sul quale si può riconoscere nelle teorie già dette una contraffazione demonica dell'impulso ad elevarsi dal mondo sensibile, sul piano profano si può ben dire che con esse si ha una visibile degradazione del concetto di conoscenza e di certezza proprio alla scienza della natura. Nei riguardi di quell'insieme di formule algebriche e di schemi dell'astrazione più rarefatta, che costituiscono la nuova fisica, non si può più seriamente parlare di "conoscenza" e di "certezza". Tutto ciò che è qualità e specificità dei fenomeni naturali, tutto ciò che in essi è *contenuto* e non forma e simbolo matematico, non è menomamente raggiunto. Non si tratta più delle cose e dei fenomeni, ma quasi delle loro ombre riportate ad un unico comune denominatore grigio e indifferente. Da questo punto di vista, esiste una innegabile parentela e solidarietà fra la scienza ebraica e varie ideologie moderne, nelle quali il contributo dell'ebraismo è stato parimenti notevole. Qui si tratta infatti di un modo diverso di apparire della stessa tendenza livellatrice e antiqualitativa, che su altri piani si è manifestata ora come razionalismo universalista, ora come materialismo storico marxista, ora come democratismo cosmopolita: nel marxismo, ad esempio, ed ancor più negli sviluppi che ad esso ha dato la "filosofia" sovietica, in egual misura si professa un sovrano disprezzo per il mondo dei valori morali, spirituali e umani, considerati come irrilevanti e secondarî rispetto alle leggi indifferenti e livellatrici della mera economia. Ed altri esempi potrebbero essere facilmente addotti.

Anche da un altro punto di vista il fatto, che i principali esponenti della nuova fisica siano ebrei, non può esser consi-

derato come casuale. Certo, si deve concedere che la matematizzazione della fisica non è cominciata con gli ebrei: per condurla però fino agli estremi e quasi all'assurdo, solo degli ebrei potevano fare al caso, per qualità di razza. In un saggio recente che, naturalmente, se ha avuto un eco, lo ha avuto all'estero, abbiamo messo in chiaro le relazioni che già da tempi antichissimi sono esistite fra l'ebraismo e l'inclinazione ad una speculazione matematica astratta e senza vita; abbiamo anche rilevato, che questa relazione, a sua volta, rimanda ad una opposizione fra visioni generali del mondo, trae origine da quella negazione del mondo come *cosmos*, come unità organica e vivente, che caratterizzò il semita di contro all'ariano [1]. Del resto, si può notare che l'algebra e l'aritmetica in senso proprio vennero all'Occidente da Semiti, dagli Arabi; i numeri che rendono possibili le operazioni algebriche sono appunto quelli detti arabi, che per esempio i Romani non conoscevano, tanto che essi avevano in proprio altri metodi di calcolo, perchè evidentemente con i numeri romani era impossibile compiere le operazioni aritmetiche più elementari nel modo oggi a tutti noto. Ma anche a prescindere da ciò, si può riconoscere che i Semiti e gli Ebrei ebbero sempre una caratteristica inclinazione per la speculazione matematica astratta, che essi applicarono perfino al mondo divino, come la Cabbala ce lo dimostra e, in una certa misura, lo stesso spinozismo. Non deve dunque meravigliare il fatto, che siano stati essenzialmente degli ebrei a condurre la scienza fino in fondo nella direzione già accennata e a sviluppare tutti gli istrumenti e le idee, che all'uopo erano necessari. Solo essi potevano costituire la squadra di lavoro più adatta per l'ultima fase dell'opera di demolizione, alla quale peraltro essi debbono essersi sentiti spinti anche da una vocazione subcosciente di distruzione.

[1] Cfr. J. Evola, *Gli Ebrei e la Matematica*, in "Difesa della Razza", n. del 5 febbraio 1940, saggio riprodotto dalla rivista centrale del partito nazionalsocialista "NS Monatshefte", n. dello stesso mese. II ed. "Sentinella d'Italia".

Ma agli ebrei si debbono anche le forme di scienza naturale e fisica, di cui la teoria della relatività e simili costituiscono l'esasperazione e quasi la riduzione all'assurdo? Sarebbe davvero azzardato affermarlo. Ora, nelle premesse generali di metodo assunte dalla scienza detta positiva quando essa, nel periodo dell'Umanesimo e della Rinascenza, schernì e negò il precedente ideale tradizionale ed organico del conoscere, già si trovano in potenza le estreme conseguenze. La conoscenza che da quel tempo si convenne di chiamar scientifica non seppe più nulla del mondo quale l'antica umanità aria lo considerava, vale a dire come un tutto nel quale il lato sensibile e quello supersensibile, il lato quantitativo e quello qualitativo, i fenomeni e le forze dei fenomeni si trovano in una unità inseparabile, da tener sempre presente in ogni forma vera di conoscenza: il nuovo metodo per principio considerò invece la natura come una cosa morta, come una mera esteriorità, nella quale solo ciò che è suscettibile di misura può esser oggetto di cognizione certa. La parola d'ordine si ritrova già in Giordano Bruno: " Misurare tutto ciò che si può misurare e pesare tutto ciò che si può pesare. E quel che non è misurabile e pesabile, renderlo misurabile". Tutto il resto si può dire che è stato soltanto un graduale sviluppo di tale premessa, sviluppo che l'applicazione sistematica dello strumento algebrico ha sempre più accelerato: l'estremo costituito dalla teoria della relatività e da teorie analoghe riflette esattamente, in suprema "purità", proprio i motivi delle premesse: abbiamo il numero considerato come assoluto e, di contro ad esso, il mondo come puro insieme di fenomeni irrilevanti, relativi e disaminati.

È per questo che le reazioni a mezzo hanno poco senso e che, come dicevamo, non è detto che noi, per il fatto di attaccare la scienza ebraica, ci schieriamo dalla parte di quelli, che vorrebbero venirne a capo col riesumare alcune idee della fisica di ieri, detta falsamente "tradizionale", perché, in realtà, tutto il tronco delle conoscenze dette positive, partenti dalle premesse poco su indicate, sono da dirsi antitradizio-

nali, e nello spirito, e nel metodo. Bisognerebbe trovare vie nuove e realmente rivoluzionarie. È possibile?

Intanto già ciò che dicevamo al principio circa la incapacità di ogni fatto o esperimento a dare una risposta precisa, perché ne sono sempre possibili varie interpretazioni, basta per liquidare il "e pur si muove" pronunciato nei riguardi della teoria della relatività, con riferimento al suo potere di rendere conto di certe risultanze sperimentali. Si può contestare che la scienza ebraica sia "dimostrata dai fatti", nel senso, che solo ad essa si sia costretti di ricorrere per spiegarli. E nel caso che questo articolo, che pur esce in una rivista politica, vada fra le mani di un competente, si può avvertire che nella polemica contro la scienza ebraica sono stati già precisati, in sede affatto tecnica, gli elementi atti a giustificare un tale asserto. In primo luogo, nei riguardi del punto di partenza, cioè dell'esperimento Michelson-Morley, in secondo luogo circa lo spostamento del perielio dei pianeta Mercurio, poi nei riguardi della deflessione dei raggi delle stelle fisse per effetto del sole, circa le linee spettrali in relazione al sole e alle stelle, e infine circa la dipendenza della massa di un corpo dalla sua velocità quale si verifica nei raggi catodici e in certi altri fenomeni spettroscopici, in tutti questi punti, che sono fondamentalmente quelli che si vuole "dimostrino sperimentalmente" la teoria einsteiniana, è stato mostrato che, invece, questa teoria non si impone per nulla, e che altre interpertazioni sono egualmente possibili[1]. In realtà, ripetiamolo ancora una volta, si tratta di staccarsi da una *suggestione*, di riacquistare, per lo spirito, la libertà d'interno movimento e poi, e soprattutto, di compenetrarsi dello spirito, che si vuole veder riflesso dalle stesse teorie scientifiche.

Abbiamo già accennato che la scienza ebraica rappresenta quasi la *reductio ad absurdum* di uno sviluppo, di cui però non si può far responsabile il solo ebraismo, perché qui entrano in quistione le premesse e i criteri metodologici generali proprie già agli inizi alle scienze positive moderne. Ora, sarebbe certamente insensato voler gettare in mare ciò che si è realizzato per tale via attraverso interi secoli, chiamare le scienze moderne col loro vero nome di scienze profane, negarle e voler tornare indietro. Per ora, basterebbe rendersi conto del concatenamento delle cause e degli effetti e soprattutto del fatto, che in un dato atteggiamento spirituale sta il punto di partenza e la forza motrice dello sviluppo, che ha condotto fatalmente fino ad una concezione impossibile del sapere scientifico e del mondo. Ora, quando alcune vedute tradizionali non siano più considerate come utopie, ma siano comprese nel loro profondo contenuto di verità e nel loro superiore diritto morale all'esistenza, si ha per conseguenza un mutamento di attitudine interna; per via di questo mutamento, gli sguardi, a loro volta, si orienteranno diversamente e per gradi si attuerà uno sviluppo, che alla fine investirà le stesse radici subcoscienti dell'attività scientifica e sperimentatrice. È attraverso questo sviluppo dall'interno che possono venire le "ispirazioni" più adatte, a che le vedute più o meno ebraizzate dell'ultima scienza moderna siano vantaggiosamente sostituite da altre, aventi un non minore potere esplicativo, ma ricche di ben diverse conseguenze sul piano della vita e della visione generale del mondo.

Così, più che insistere sul lato puramente polemico, critico e negativo, bisognerebbe cercar di destare la comprensione per i principii e gli ideali che furono propri a quel tipo di scienze delle antiche civiltà arie, che noi sogliamo chiamare "tradizionali"; ciò, trascurando naturalmente le forme condizionate dal tempo, fermandosi unicamente al loro spirito. Per ragioni varie, che qui non si possono esporre, sarebbe assurdo voler cercare nei tempi antichi un modello completo di ciò che oggi ci occorre. Quel che però si può trovare, e che nessuna epistemologia o filosofia moderna della scienza potrà invece offrire, sono delle direttive di metodo, è il senso dei giusti rapporti gerarchici delle varie forme di conoscenza, è l'esigenza di un sapere *organico* nel più alto grado, cioè di un sapere che non si perda nel labirinto di co-

[1] Cfr. per esempio, B. Thuering, *Physik und Astronomie in jüdischen Händen*, in *"Zeitschrift für die gesamten Naturwissenschaften"*, n. 2-3 del 1937.

noscenze particolari e non si accontenti di schemi astratti e di numeri, ma mantenga sempre una relazione essenziale col mondo delle qualità, delle forze viventi e degli stessi significati metafisici. Ancor nel medioevo occidentale, è a questo ideale che s'informava essenzialmente la cosiddetta e tanto discreditata *philosophia naturalis*.

Perciò non si potrebbe mai abbastanza metter in rilievo la necessità di instituire un insegnamento di *storia delle scienze tradizionali* da impartirsi secondo metodi interamente nuovi e rivoluzionari, con piena eliminazione dei pregiudizi proprî alla mentalità profana, razionalistica, storicistica e razionalistica moderna. A scienziati, il cui spirito è già formato da tutta una carriera, non si può chiedere l'impossibile. Ma la nuova generazione, se si agisce con metodo e con intelligenza, può esser ben formata ed orientata secondo nuove direzioni spirituali e portata a compenetrarsi seriamente dello spirito tradizionale ario anche per quel che riguarda i dominî della conoscenza detta positiva. Creato un inizio in questo senso, per il suo sviluppo sarà solo quistione di tempo, e ci si potrà attendere il graduale superamento di teorie, come quelle qui indicate, mediante un sistema di scienza che possa dirsi veramente *nostra* per riflettere il respiro cosmico della luminosa spiritualità aria. A tal punto la rivoluzione avrà vinto anche in quei dominî, in cui la maschera della "oggettività" costituisce la più forte difesa del nostro avversario.

J. Evola

INDICE

Nota introduttiva . . . . pag. 5

L.F. Clauss, *I limiti della razza e il problema della gerarchia* . . . . » 7

L.F. Clauss, *Idee chiare sulla razza dell'anima e sull'ereditarietà* . . . . » 21

O. Spann, *Limiti e senso del concetto di razza* . . » 29

W. Stapel, *La teoria razziale* . . . . » 39

Appendice

J. Evola, *La razza e la filosofia della vita* . . . » 51

J. Evola, *La scienza ebraica, la teoria della relatività e la catarsi demonica* . . . . » 59